Domani su Alias

DANILO DOLCI Nel centenario della nascita una visione sempre attuale: lo racconta il regista Paolo Benvenuti, ne riporta le parole Barbara Sorge

Culture

ALBA DE CÉSPEDES Quella relazione per scoprire il mondo. I racconti di «Invito a pranzo» editi da Cliquot

Laura Fortini pagina 12

Visioni

MICHEL FABER «Non esiste un gusto superiore, odio lo snobismo». Incontro con lo scrittore olandese

Paola De Angelis pagina 14

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 28 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 154 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Palestinesi in fuga dal villaggio beduino di Wadi al-Siq a causa delle violenze dei coloni foto di Omri Eran-Vardi

Comunità attaccate e distrutte, palestinesi picchiati e minacciati: così in pochi mesi i coloni israeliani, braccio del governo, hanno svuotato 18 villaggi in Cisgiordania e allargato gli insediamenti. L'altra faccia dell'espulsione, mentre a Gaza l'offensiva non frena **pagine 8, 9**

Guerra di retrovia

Gioventù meloniana

Antisemitismo, il «contagio» degli alibi

ANDREA FABOZZI

Richieste e un po' troppo attese, le prese di distanza sono finalmente arrivate. E continuano ad arrivare numerose e tutte uguali come quando si rompe un argine o arriva un ordine. Durissimi, ministri e dirigenti di Fratelli d'Italia ora condannano con foga l'antisemitismo dei loro ragazzi, raccontato e mostrato così bene da *Fanpage*. Cosa c'è che non va? Il tempo e il modo.
Per molti giorni, capi e vice capi di Fratelli d'Italia hanno avvolto di silenzio la prima parte del racconto dai bassifondi meloniani. E se qualche parola hanno detto è stata di critica ai giornalisti che sono entrati in circoli e cantine di Gioventù nazionale, riprendendo braccia tese, inni al duce, cori contro i «negri» e «sieg heil». Hanno taciuto anche quando il nostro giornale, non da solo, in quel video ha riconosciuto tra i partecipanti ai raduni una senatrice del partito di Meloni, Ester Mieli, ex portavoce della comunità ebraica romana. In quel caso, silenzio. Non uno, o una, che abbia fatto notare l'orrida incongruenza, tanto meno la stessa Mieli che tra l'altro è vicepresidente della commissione parlamentare contro i crimini di odio.
Ma quando *Fanpage* ha mostrato come proprio Mieli, per quanto meloniana fino al midollo e di casa tra quelle mura di orgogliosi fascisti, sia poi diventata oggetto di scherno e insulti in quanto ebrea, ecco allora che l'argine si è rotto. E sono arrivate le condanne.

— segue a pagina 7 —

NELLA NOTTE LE NOMINE AL VAGLIO DEI LEADER. I POPOLARI APRONO ALL'ITALIA MA NON A ECR

Meloni bifronte al Consiglio Ue

I leader europei si siedono a tavola per affrontare nella notte la vera questione al centro del Consiglio Ue: il lancio delle candidature per i vertici istituzionali. Obiettivo: chiudere a ogni costo, anche evitando il voto, limitandosi a accertare l'esistenza di una maggioranza qualificata. L'escamotage rivela che la preoccupazione è alta.
Il problema numero uno è l'Italia, tenuta sin qui ai margini. Il Ppe spende l'intera giornata e i principali leader per corteggiare Meloni: «L'Italia è imprescindibile», ripetono. La formula individuata per quadrare il cerchio è: nessuna trattativa con Meloni come leader di Ecr, porte spalancate a Meloni come premier italiana. La stessa premier pensa però a astenersi su von der Leyen per poi eventualmente sostenerla a Strasburgo. **COLOMBO, VALDAMBRINI** **ALLE PAGINE 2,3**

DIMISSIONI E PSICODRAMMI

FdI molla i giovani: limite superato

La seconda puntata dell'inchiesta di Fanpage sulle nostalgie fasciste di Gioventù Nazionale porta alle dimissioni di due dirigenti. Scoppia il caso dell'antisemitismo e i big del partito annunciano «provvedimenti». Il Pd chiede conto a Meloni delle minacce nei confronti di Elly Schlein. **DI VITO** **A PAGINA 2**

SCUOLA

L'onda dei fuori classe Via 150mila insegnanti

Sono 150mila i professori precari che a settembre non ritroveranno la cattedra, tra loro molti insegnanti di sostegno. Sono rimasti fuori dal gioco dell'oca delle abilitazioni e, oltre alle ferie estive, perderanno anche il lavoro alla ripresa dell'anno scolastico. **CIMINO** **A PAGINA 6**

Legge Calderoli

Il referendum come controcanto della Costituzione

ALESSANDRA ALGOSTINO

Il Presidente della Repubblica ha promulgato la legge Calderoli; è ora del referendum, per dare voce a un controcanto, in difesa dell'uguaglianza e della democrazia sociale.
L'autonomia differenziata che si profila è devastante per la democrazia.

— segue a pagina 7 —

BOLIVIA

Arrestato il generale, stavolta niente golpe

Nella Bolivia dei colpi di stato questa volta il presidente Arce affronta i soldati entrati a Palacio Quemado e fa arrestare il loro capo, il generale Zúñiga. Ma è la lotta fratricida a sinistra tra Arce e l'ex presidente Morales a spalancare spazi a destre e militari. **FANTI, LIVI** **A PAGINA 10**

IRAN

Al voto tra boicottaggi e speranze riformiste

Oggi Iran alle urne per scegliere il nuovo presidente dopo la morte in un incidente aereo di Raisi. Il riformista Pezeshkian è primo nei sondaggi, ma si attende un'astensione da record. Due sociologhe iraniane ci spiegano perché. **LUCI** **A PAGINA 11**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

CLANDESTINA

A Bruxelles il vertice notturno sulle nomine. Paletti socialisti, incognita Costa

ANDREA COLOMBO

La foto di gruppo con Zelensky a Bruxelles foto Ansa

Italia sì, Italia no. Il doppio gioco di Meloni e del Ppe

Per i popolari la premier è benvenuta, ma non come leader di Ecr. Roma verso l'astensione

Alle 20.30, dopo aver parlato di Ucraina e Gaza, i leader europei si siedono a tavola per affrontare la vera questione al centro del Consiglio europeo in corso a Bruxelles: il lancio ufficiale delle quattro candidature per i vertici istituzionali. I capi di governo e i principali partiti vogliono chiudere a ogni costo e puntano a evitare il voto. Una volta accertato che c'è la maggioranza qualificata, che bisogno c'è di verificare se anche tutti gli altri sono d'accordo? L'escamotage rivela quanto i leader stessi siano preoccupati. L'impasto c'è ma è fragile, la crema potrebbe impazzire come niente.

IL PROBLEMA NUMERO UNO è l'Italia, tenuta sin qui ai margini. Il Ppe spende l'intera giornata nel cercare di aggiustarlo con un corteggiamento ai confini dello stalking nei confronti della Meloni furiosa. Il presidente Manfred Weber non si risparmia: «L'Italia è il terzo Paese più grande: è necessario includere la posizione italiana nel processo decisionale. Sono d'accordo con il presidente Sergio Mattarella: nella Ue non si può prescindere dall'Italia». Già, perché non c'è solo la necessità di blindare col voto di FdI la candidatura di Ursula von der Leyen a rischio di agguato in Parlamento. C'è anche l'esposizione del capo dello Stato italiano: una presa di posizione nella quale non sperava neppure il governo e che impatta nelle capitali europee e ai vertici del Ppe più delle furibonde tirate della premier, mercoledì in Parlamento.

Così al tedesco Weber si aggiunge il premier polacco Donald Tusk, che invece sta nell'ala del Ppe che con alla destra vuole chiudere la porta. Rispetto a 10 giorni fa, quando aveva dato man forte a Macron e Scholz nella costruzione del cordone sanitario anti Meloni, pare folgorato sulla via di Damasco: «È un equivoco. La posizione comune dei tre gruppi serve a facilitare il processo ma poi decide il Consiglio. Non c'è Europa senza Italia e non c'è decisione senza Meloni». Un secondo dopo accorre anche il premier greco Mitsotakis, il leader popolare più vicino alla destra, poi Cipro e naturalmente l'azzurro Antonio Tajani, l'unico a parlare apertamente di apertura a Ecr. Tra il vertice e la cena, poi, tutti si affannano a elogiare il «ruolo costruttivo» della premier italiana nel corso del vertice stesso.

SU ECR, CHE PERALTRO potrebbe scivolare oggi stesso da terzo gruppo a quinto se uscissero i polacchi del Pis, socialisti e liberali tengono il punto. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz lo dice a porte chiuse nell'assemblea del partito ma lo fa capire anche nelle dichiarazioni ufficiali: «Non si tratta solo di un accordo tra i 27 capi di governo ma anche di quale tipo di maggioranza politica avrà il presidente della Commissione». Il premier olandese Mark Rutte, per i liberali, è anche più esplicito: «Ecr non è coinvolta nelle discussioni perché non è accettabile per altri partiti. Ma l'Italia non è esclusa e deve sentirsi ben rappresentata nella commissione e non solo». Il leader leghista Matteo Salvini fa quel che può per complicare le cose sparacchiando alla cieca: «Tutto questo mi pare un colpo di Stato». Addirittura.

LA FORMULA INDIVIDUATA per quadrare il cerchio è evidente. Nessuna trattativa con Meloni come leader di Ecr, perché la destra europea deve essere tenuta ai margini: tutta e senza distinzioni. Porte spalancate a Meloni, che mira a un commissario economico di gran peso con vicepresidenza esecutiva, come premier italiana. A quel posto punta anche il presidente francese Emmanuel Macron: ripropone l'uscente Thierry Breton, ma Marine Le Pen lo ferma ricordando che l'indicazione spetterà al prossimo governo. L'ipocrisia della formula bizantina sta nel fatto che, quanto a impostazione politica, la linea della candidata Ur-

PRESE DI DISTANZA, DIMISSIONI, PSICODRAMMI

Da via della Scrofa a palazzo Chigi, i giovani meloniani inguaiano i grandi

MARIO DI VITO

A via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, pare l'abbiano presa male. A palazzo Chigi, da quel che si dice, pure peggio. L'inchiesta di *Fanpage* su Gioventù Nazionale non sconvolge per le rivelazioni che mette sul piatto - apprendere che la giovanile di FdI abbia tendenze nostalgiche non può realisticamente stupire nessuno - quanto per le inevitabili conseguenze che certe immagini portano con sé. Soprattutto nei giorni in cui Giorgia Meloni è impegnata nella complessa partita delle nomine Ue. Che le altre cancellerie stiano provando a escludere l'Italia è un fatto, e certo pesa l'eredità della fiamma che il partito di governo ha nel suo simbolo e che, a quanto pare, arde ancora vivace (almeno) nelle sue sezioni giovanili. Insomma, se in Italia ogni cosa diventa gioco delle parti, l'opinione pubblica europea è rimasta sinceramente scandalizzata dall'inchiesta di *Fanpage*: decine di articoli usciti sui più importanti giornali del continente sono un segnale inequivocabile in questo senso. Da qui la precipitosa corsa ai ripari. «Interverremo», ha detto Giovanni Donzelli nella tarda serata di mercoledì. A seguire Ester Mieli, ex portavoce della Comunità ebraica romana e vicepresidente della commissione Segre sull'odio, ha finalmente trovato le parole per condannare i giovani camerati che le facevano le feste quando la incontravano, ma che alle spalle la deridevano e la umiliavano.

Malumori in FdI dopo l'inchiesta di Fanpage. I big del partito: «Interverremo»

POI LA CAPA del circolo di Colle Oppio Flaminia Pace, protagonista dell'inchiesta, ha presentato le sue dimissioni dalla Consulta nazionale dei giovani (sono datate 21 giugno, ma la notizia è stata diffusa solo ieri). Poi ancora a cedere il passo ci ha pensato Elisa Segnini, capo segreteria della deputata Ylenja Lucaselli e unica esponente di Gn ad avere incarichi parlamentari. Il punto dolente del lavoro di *Fanpage*, almeno per FdI, non è tanto l'apologia del fascismo immortalata su video - «La cinematografia è l'arma più forte» è una frase di Mussolini che solo adesso i suoi giovani aspiranti eredi stanno arrivando a capire fino in fondo - quanto i conclamati episodi di antisemitismo. Persino la Comunità ebraica romana, che davanti a certe amenità della destra ha spesso e volentieri chiuso un occhio, è arrivata a chiedere a FdI di prendere provvedimenti. A poco serve dunque la parte in commedia recitata ieri in vari talk show dal sempre agitatissimo Donzelli, secondo cui l'antisemitismo alberga a sinistra, nei centri sociali e tra le migliaia di studenti che manifestano contro la guerra a Gaza. «Non ci faremo contagiare», ha annunciato il deputato, anche se il virus dell'odio è una specialità delle sue parti. Critiche e prese di distanza da Gn sono arrivate anche da altri due big: Guido Crosetto e Ignazio La Russa, che ha espresso la sua solidarietà a Ester Mieli. E se dal Pd, intanto, chiedono di dissociarsi dalle minacce a Elly Schlein immortalate nel servizio di *Fanpage*, FdI risponde con una cartolina diffusa sui social, un fotomontaggio con Aboubakar Soumahoro, Ilaria Salis e Alfredo Cospito. Didascalia: «No, voi non potete impartire alcuna lezione».

Un frame dell'inchiesta di Fanpage.it

IN QUESTO TEATRINO dell'assurdo in cui tutti fanno finta di non sapere quello che è noto a da un secolo, l'unico che riesce a dire la (dolorosa) verità è il *revenant* di Forza Italia Giovanni Tosi, uno che di fascisterie se ne intende. «È vero che il presidente del Senato ha simpatie per il duce, lo sanno tutti - ha argomentato a *Tagadà* su La7 -. Gli elettori sanno anche che in Fratelli d'Italia ci sono dei ragazzi con quel tipo di pensiero, ma hanno premiato alla grande Giorgia Meloni perché non gliene frega nulla». Il problema è che in Europa c'è qualcuno a cui di queste faccende gliene frega eccome.

Il Consiglio Ue cerca di evitare un voto formale su von der Leyen e sui top jobs. Rischio incidenti

sula è molto più vicina a quella della reietta italiana che non a quella del Pse. Il vero problema, per il Pse o almeno per il Pd, dovrebbe essere votare un programma sull'immigrazione come quello esposto da Ursula von der Leyen ma che sembra dettato da Giorgia Meloni. Ma quasi certamente la premier italiana non si accontenterà. Su von der Leyen si asterrà salvo poi sostenerla, eventualmente, a Strasburgo. Sul socialista portoghese António Costa come presidente del Consiglio europeo potrebbe chiedere un voto separato e poi provare ad affondarlo. Del resto con i popolari pochissimo convinti della candidatura dello stesso Costa, di incidenti in agguato prima dell'alba ce ne sono a volontà.

E la leader della tedesca Afd pensa a sua volta a formare un raggruppamento di estrema destra

Non è garantita la permanenza del Pis nel gruppo Ecr, stiamo valutando la possibilità di un nuovo gruppo. La probabilità è 50/50

Mateusz Morawiecki

L'accordo per i ruoli apicali fra Ppe, S&D e Renew è una vergogna, non si basa sul risultato delle elezioni europee, ma sui partiti

Viktor Orbán

Pensiamo a un nuovo gruppo con il partito Fidesz di Orbán e il Rassemblement National di Le Pen. Non stiamo negoziando con gli estremisti

Alice Weidel (Afd)

Mateusz Morawiecki con Viktor Orbán Getty Images

POSSIBILE USCITA DEI POLACCHI, IL GRUPPO DI MELONI RISCHIA

Caos sovranista: Orbán spariglia, il Pis avverte Ecr

ANDREA VALDAMBRINI

La destra europea va in mille pezzi. Il partito polacco Diritto e Giustizia (Pis), membro dei Conservatori di Ecr, minaccia di uscire per comporre un nuovo raggruppamento insieme al premier ungherese Viktor Orbán. Orbán, da parte sua, conferma di lavorare a un gruppo sovranista distinto sia da Ecr che dagli identitari di Id. Una mossa che farebbe perdere a Ecr la terza posizione quanto a numero di europarlamentari, dopo Ppe e Socialisti, recentemente conquistata a danno di Renew Europe, i liberali che fanno capo a Macron. Il terzo posto sul podio era stato evocato anche da Giorgia Meloni alla vigilia del Consiglio europeo che si chiude oggi a Bruxelles, per reclamare il coinvolgimento di Ecr nelle decisioni sulle posizioni di vertice, i cosiddetti top jobs.

Detonatore delle tensioni all'interno di Ecr è stata l'intervista che l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki ha rilasciato a Politico.eu. L'esponente del Pis ha definito «non scontata» la permanenza all'interno dei Conservatori. «La darei al 50%, siamo tentati da tutte e due le direzioni». L'eventuale nuova formazione nascerebbe, aggiunge, «su una piattaforma geografica e non ideologica», dato che «gli elementi ideologici del puzzle mi interessano sempre meno». Morawiecki ha poi confermato che il futuro della delegazione dipende dalle «trattative con Ecr».

Un primo segnale delle difficoltà interne si era già avuto mercoledì, quando la riunione costitutiva del gruppo Ecr era stata riaggiornata al 3 luglio, ovvero il giorno prima del termine informale di chiusura per la costituzione dei raggruppamenti imposto dal Parlamento europeo. FdI, che rappresenta la delegazione più grande (24 eurodeputati) e detiene la presidenza insieme ai polacchi (20 membri) aveva spiegato che si trattava di un rinvio tecnico, causato da disaccordi sugli assetti interni e la distribuzione delle cariche.

Il tentativo di gettare acqua sul fuoco è stato reiterato ieri in una nota informale a commento della posizione di Morawiecki. «Stanno trattando sulle posizioni all'interno di Ecr», è la loro versione. «La prossima settimana ci rivedremo in Sicilia, e vediamo come finisce», continuano dando appuntamento alla convention di Ecr per un eventuale confronto con i polacchi. «Non direi che è una tattica per alzare il prezzo dentro Ecr», risponde secco Morawiecki sempre a Politico.

Altri dettagli sono emersi rispetto al tentativo di nuova formazione capeggiato dal Pis.

L'ipotesi della nascita di un nuovo gruppo delle destre Visegrad agita Fdi

Dentro ci sarebbero, oltre a Orbán, l'ex premier ceco Andrej Babis, con il suo Azione dei cittadini insoddisfatti (Ano), che ha da poco lasciato Renew, e il Partito democratico sloveno dell'ex primo ministro Janez Jansa. C'è anche un'ipotesi di nome: Europa Centrale e dell'Est. Per raggiungere poi la quota dei sette paesi - requisito di base, oltre al minimo di 23 eurodeputati - si aggiungerebbe Sarah Knafoh, esponente del francese Reconquête rimasta tra i non iscritti dopo il rientro di Marion Marechal Le Pen in Ecr, e forse il lituano Tomaszewski, attualmente tra i Conservatori.

Sulle spaccature della destra interviene a margine del Consiglio europeo a Bruxelles Balazs Orbán, consigliere politico di Viktor Orbán. Che lancia una stoccata alle due leader del sovranismo europeo, Le Pen e Meloni. «La nostra idea originale era costruire un gruppo importante, che fosse guidato da italiani e francesi. Ma sembra non funzionare: non vogliono essere nello stesso gruppo». Orbán si riferisce allo strappo consumato nei giorni scorsi tra il leader ungherese e Meloni, che su Mosca e il sostegno all'Ucraina percorrono strade opposte.

Tanto per aumentare l'entropia nera, la leader dell'ultradestra tedesca di Alternativa per la Germania (AfD), Alice Weidel, ha annunciato a sua volta l'intenzione di dare vita a un ulteriore raggruppamento all'estrema destra: si chiamerebbe semplicemente «I Sovranisti». La formazione dovrebbe escludere le fazioni più estreme (c'è sempre una destra più a destra delle destre precedenti, all'Europarlamento). Inoltre dovrebbe comprendere, di nuovo, il partito orbaniano Fidesz, ma anche il Rn di Marine Le Pen. Però il primo ministro ungherese sembra già piuttosto impegnato e richiesto a Bruxelles. Quanto alla leader francese, è stata proprio lei, insieme a Salvini, ad espellere AfD dagli identitari pochi giorni fa. Insomma, il partito tedesco rimane un paria. Non aiutano le inchieste sui legami con Mosca, che dopo l'eurodeputato Maximilian Krah, escluso per questo dalla delegazione, toccano ora Petr Bystrom, neoeletto all'Eurocamera.

INTERVISTA A CECILIA STRADA, PARLAMENTARE EUROPEA DEL PARTITO DEMOCRATICO

«Esternalizzare le frontiere significa negare i valori fondanti dell'Europa»

GIULIANO SANTORO

Cecilia Strada, parlamentare europea eletta nelle liste del Partito democratico, è seduta al tavolino di un bar a Bruxelles quando incontra una donna che non aveva mai visto prima: sfoggia una borsa con la scritta «Sta rottura di coglioni dei fascisti» (la frase divenuta un tormentone che venne pronunciata qualche anno fa da un attivista dei castelli romani che proteggeva un gruppo di rifugiati dalle contestazioni di una squadraccia di estrema destra) e la maglietta di Emergency. Strada non può fare a meno di fermarla e presentarsi per complimentarsi per l'outfit. A questo punto la nostra intervista può cominciare .

La lettera sui migranti di Ursula Von der Leyen sembra spostare a destra l'asse della commissione. Che ne pensa?

Già la scorsa legislatura si era chiusa con approvazione del patto immigrazione e asilo che di certo non era di sinistra. Il problema era già allora rispetto dei diritti umani e infatti il Partito democratico non ha votato. Von der Leyen ha fretta, perché ci sono due anni prima che il patto entri in vigore. Ecco, bisogna trovare in modo di correggere il testo che è stato approvato. Non solo per i diritti dei migranti, anche per i paesi di primo approdo che non vengono tutelati in alcun modo. Quel patto non genera alcun meccanismo di solidarietà europea

Giorgia Meloni ha lavorato per concentrare l'azione dell'Ue sul blocco delle partenze invece che sulla gestione comune dell'accoglienza.

Meloni probabilmente non può più chiedere solidarietà europea. Magari altri potevano farlo, ma in questo momento gli amici del governo Meloni non vogliono che ci sia alcuna solidarietà europea. Quindi puntano su altro, ma puntano su cose che non funzionano. Pensare di fermare le partenze è soltanto una pia illusione. E in ogni caso tentare di farlo ha come prezzo una gravissima violazione dei diritti umani. Inoltre, questo tipo di scelte rende l'Europa ricattabile.

In attesa del pre-consiglio Elly Schlein ha criticato duramente ogni scelta di esternalizzare la gestione delle frontiere.

Esternalizzare le frontiere significa negare i valori sui quali è fondata l'Europa. È quello che si è fatto con la Libia, che ha preso soldi per violare i diritti umani al posto nostro. Quel memorandum, va detto, non l'aveva inventato Meloni, purtroppo era opera del centrosinistra. Schlein per fortuna su questo è stata molto netta: non possiamo accettare violazioni del genere.

Sembra però disposta ad accettarle Von der Leyen...

Von der Leyen dice nella sua lettera che alcuni paesi membri stanno pensando a «soluzioni innovative». Ma l'unica soluzione veramente innovativa è l'apertura di canali di accesso sicuri e legali. È l'unica cosa che funziona concretamente, anche in in termini egoistici. Lo dice il governatore della Banca d'Italia: bisogna attirare lavoratrici e lavoratori migranti altrimenti nel 2045 spegneremo la luce.

Queste valutazioni sono condivise dal gruppo dei Socialisti e democratici?

Ne parleremo, cominceremo a farlo appena possibile. La protezione dei diritti umani è un tema su cui bisogna discutere.

Nel frattempo in Italia Schlein ha finalmente presentato una proposta di legge per superare la Bossi-Fini. Fa parte del percorso di ripensamento degli errori del passato?

Anche questa è una necessità, non solo per i diritti ma anche per quelli che dicono di volere la sicurezza, che si ottiene con la legalità e non con la Bossi-Fini. Una legge che genera illegalità non è molto funzionale.

Gli eventi europei di questi giorni segnano la prima vera battuta d'arresto per il governo e Giorgia Meloni?

Meloni in termini assoluti ha già perso 700 mila voti alle europee. E poi ha perso le amministrative. Il governo non sta tutelando i diritti dei cittadini. Ma sembra che gli italiani se ne stiano accorgendo.

Von der Leyen dice che alcuni paesi membri stanno pensando a «soluzioni innovative». Ma l'unica soluzione innovativa sono canali di accesso sicuri e legali

IL LIMITE IGNOTO

Zelensky: «Negoziati alla luce del sole»

Accolto in pompa magna a Bruxelles, il presidente teme gli sviluppi in Usa e che il prolungarsi del conflitto faccia defilare gli alleati

SABATO ANGIERI

Il presidente ucraino Zelensky ieri deve essersi sentito come durante le prime settimane di guerra. Accolto a Bruxelles sul tappeto rosso dal presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, atteso dalle delegazioni dei Paesi baltici per la firma di accordi bilaterali e, soprattutto, pronto ad annunciare un nuovo impegno dell'Unione europea nei confronti del suo Paese.

TUTTO SI È SVOLTO secondo i piani: l'Ue ha stipulato con l'Ucraina gli impegni di sicurezza a lungo termine. I 27 membri dell'Unione si sono impegnati per lo stanziamento annuo di 5 miliardi di euro per la fornitura di armi a Kiev. Per tutto il giorno l'unico contrario è stato il premier ungherese Viktor Orbán, che al momento in cui questo giornale è andato in stampa non aveva ancora rimosso il suo veto. In ogni caso, come si legge nel testo dell'accordo: «il Fondo di assistenza all'Ucraina avrà un budget di 5 miliardi di euro per il 2024. Ulteriori aumenti annuali comparabili potrebbero essere previsti fino al 2027, sulla base delle esigenze dell'Ucraina e saranno soggetti all'orientamento politico del Consiglio». Inoltre, l'Ue «ha istituito lo strumento da 50 miliardi di euro per l'Ucraina per fornire sostegno finanziario nel periodo 2024-2027». Di quella cifra totale 7,9 miliardi di euro sono stati già erogati. Bruxelles ha inoltre ufficializzato l'utilizzo degli extra-profitti derivanti dall'immobilizzazione delle risorse russe per sostenere Kiev. Ancora una volta si legge l'espressione: «L'Unione europea è determinata a continuare a fornire all'Ucraina e al suo popolo tutto

Zelensky e Michel al Consiglio europeo di ieri foto European Council

«Ora dobbiamo prepararci per un secondo summit di pace, fare un piano dettagliato»

il necessario sostegno politico, finanziario, economico, umanitario, militare e diplomatico per tutto il tempo necessario e con l'intensità necessaria». In altri termini, se pure la pace dovesse arrivare tra diversi anni, Bruxelles si impegna a mantenere l'Ucraina dal punto di vista economico e, in parte, militare.

La prima questione non è da sottovalutare poiché quando si parla di aiuti si menzionano quasi esclusivamente gli armamenti. Ma uno stato che non produce e ha enormi difficoltà a esportare i propri prodotti è uno stato fallito. Senza soldi non si potrebbero più pagare gli stipendi ai militari, la benzina per i mezzi, le riparazioni delle centrali energetiche e le migliaia di vigili del fuoco, impiegati, tecnici e lavoratori che permettono alla macchina bellica di continuare a funzionare e agli uomini al fronte di poter combattere. Anche se il presidente ucraino nei suoi discorsi pubblici (come in quello di ieri) continua a insistere sulla difesa aerea e sull'accelerazione delle consegne militari, è evidente che senza la sopravvivenza dello stato e dei suoi apparati non ci sarebbe nulla per cui combattere. Per questo, ieri, l'Ue ha fatto una scelta di campo molto più significativa di quanto si immagini: ha acconsentito a farsi carico della sopravvivenza delle istituzioni ucraine.

A QUALUNQUE COSTO? La domanda è lecita, se al fronte la situazione dovesse peggiorare significativamente, se Donald Trump dovesse essere eletto e attuasse davvero i piani che ha sbandierato durante la campagna presidenziale oppure, molto più verosimilmente, se la situazione nelle città ucraine dovesse diventare insostenibile per i civili non è semplice immaginare quale potrebbe essere la reazione di Bruxelles.

ZELENSKY insiste anche su un altro punto: non c'è tempo, bisogna sbrigarsi. L'ha ribadito anche ieri: «Ora dobbiamo prepararci per un secondo summit di pace». «Dobbiamo compiere i prossimi passi, ovvero redigere

I civili ucraini vanno incontro a un altro inverno dopo l'assalto alle infrastrutture

un piano dettagliato e metterlo sul tavolo e dobbiamo farlo nei prossimi mesi perché non abbiamo molto tempo, ci sono morti e feriti sul terreno». La postilla a quest'affermazione è degna di particolare attenzione: «Noi non vogliamo che il conflitto duri anni, Mosca invece punta a prolungarlo. Ma vogliamo negoziati alla luce del sole, non segreti». Queste affermazioni riassumono bene i possibili scenari del conflitto e dimostrano che il leader ucraino non solo ne è a conoscenza, ma li teme. Teme, ad esempio, che prolungare il conflitto a oltranza (con, è utile ribadirlo, la possibile elezione di Trump) farà defilare a poco a poco gli alleati. Sa che Mosca ha molti più soldati di Kiev e che produce le armi sul proprio territorio. Sa anche che i civili ucraini presto dovranno affrontare un altro gelido inverno, il terzo, e che i bombardamenti costanti sulle stazioni energetiche lasciano presagire una situazione al limite del catastrofico, con alcune regioni orientali già rassegnate ad avere corrente per sole 4 ore al giorno.

INFINE, Zelensky teme che le continue pressioni del Cremlino per trattare direttamente con Washington alla fine vengano accolte dalla Casa bianca e la telefonata tra i ministri della Difesa di due giorni fa deve aver fatto scattare qualche campanello d'allarme ai vertici di Kiev.

LE BOZZE DI CONCLUSIONI

Veto di Budapest sugli aiuti a Kiev. Scompare il cessate il fuoco a Gaza

G. BR.

Ucraina e Gaza: sono i due temi sui quali il progetto di conclusioni del Consiglio europeo continua a cambiare prima della pubblicazione della versione definitiva nella mattinata di oggi. In particolare, ancora una volta pesa il veto dell'Ungheria per quanto riguarda le forniture militari a Kiev. E cioè 6.6 miliardi di cui 1.6 sono gli arretrati dovuti dall'European Peace Fund (Epf), e altri 5 miliardi in nuovi aiuti.

A BUDAPEST, spiega una fonte europea, è stata fatta una «proposta molto elegante: rispettiamo la vostra sensibilità sull'Ucraina ma voi non bloccate gli altri Stati membri, esattamente come è stato fatto alla Nato». In questo modo, i contributi ungheresi potranno venire «reindirizzati ad altri paesi, che sceglieremo insieme, sempre attraverso l'Epf: sinora non abbiamo avuto risposta», continua la fonte.

Da un confronto di due bozze di conclusioni, emerge anche un progressivo annacquamento delle richieste sull'operazione militare israeliana nella Striscia di Gaza. In una versione precedente del documento si afferma esplicitamente l'intenzione di «invitare Israele a porre fine alla sua offensiva militare, esprimendo profonda preoccupazione per le conseguenze umanitarie sulla popolazione civile delle operazioni di terra in corso a Rafah». E ancora ad «accogliere con favore l'adozione della risoluzione 2735 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e invitare entrambe le parti ad accettare e attuare pienamente i termini della proposta senza indugio e senza condizioni per un cessate il fuoco immediato a Gaza». Ma secondo le versioni successive della bozza, visionate da Policy Europe, l'appello allo stop delle operazioni militari tout court è prima stato cambiato in una richiesta di fermare l'offensiva nella sola Rafah, e poi è scomparso del tutto.

LA POCA ARMONIA con Budapest emerge inoltre dalle valutazioni sulla Georgia: nella bozza si legge che il Consiglio dovrebbe «esprimere preoccupazione» in merito ai recenti sviluppi nel Paese, e in particolare la «legge sulla trasparenza dell'influenza straniera» - contro la quale è di recente scesa in piazza larga parte della società georgiana - indicando che «la linea d'azione» di Tbilisi «mette in discussione i progressi della Georgia nel suo percorso verso l'Ue». Insieme alla condanna dei crescenti atti di intimidazione, minacce e aggressioni fisiche contro rappresentanti della società civile, leader politici, attivisti civili e giornalisti». Valutazione evidentemente non condivisa dal leader ungherese Viktor Orban, che ieri a margine del Consiglio ha dichiarato che «le cose vanno bene in Georgia. Il percorso per l'adesione all'Ue è ok, il governo georgiano sta facendo bene, l'economia sta migliorando. Penso che sia sulla strada giusta».

«Preoccupzione» per la Georgia. Orban: Tbilisi «è sulla strada giusta per entrare in Ue»

A cambiare nelle successive versioni del documento è anche il capitolo sulle «minacce ibride» all'Ue «e ai suoi partner», cioè «l'intimidazione, il sabotaggio, la manipolazione delle informazioni e l'interferenza straniere, la disinformazione, le attività informatiche dannose e la strumentalizzazione dei migranti». Nell'ultima versione del documento circolata ieri, secondo quanto riporta Policy Europe, è stato inserito un esplicito riferimento a Mosca: «La Russia ha intensificato la sua campagna con nuove operazioni attive sul territorio europeo».

LA RUSSIA è naturalmente una delle protagoniste del documento, che condanna l'escalation degli attacchi alle infrastrutture energetiche ucraine, «accoglie con favore» il 14esimo pacchetto di sanzioni e la decisione di destinare «le entrate straordinarie derivanti dai beni russi bloccati a un ulteriore sostegno militare» di Kiev, e conferma che resteranno congelati fino alla fine dell'aggressione di Mosca. Nel progetto di conclusioni anche l'invito a Commissione europea, Alto rappresentante e Consiglio «a portare avanti i lavori al fine di fornire all'Ucraina, insieme ai partner, circa 50 miliardi di euro per sostenere le esigenze militari, di bilancio e di ricostruzione attuali e future dell'Ucraina».

Screzi anche sul finanziamento alla Difesa: Danimarca e Germania si sarebbero opposte all'impiego del termine «colmare» in riferimento alle «lacune critiche» che, secondo il documento, affliggono la «capacità» della difesa comunitaria. Vorrebbero sostituirlo con «affrontare», che non implica un impegno certo all'investimento di denaro.

Preghiera di fedeli musulmani a Monfalcone foto Getty Images

Monfalcone, il Tar dà ragione ai centri di cultura islamici

L'irritazione della sindaca leghista Anna Maria Cisint: «Faremo ricorso al Consiglio di Stato». E i costi dei contenziosi schizzano

MARINELLA SALVI
Trieste

L'ultima volta che la sindaca di Monfalcone Anna Maria Cisint si era indignata è stato ad aprile davanti alla sentenza con cui il Tar ha riconosciuto ai musulmani il diritto di usare, anche per i loro riti religiosi, lo spiazzo pertinente a uno stabile di proprietà del centro culturale islamico Baitus Salat. I fedeli avevano cercato riparo in quel luogo dopo il divieto della prima cittadina del comune in provincia di Gorizia a riunirsi e pregare all'interno di due diversi edifici. Secondo l'esponente leghista gli stabili non godevano della corretta destinazione d'uso. Ieri, però, il Tar le ha dato nuovamente torto, anche su questo punto. Ha infatti accolto il ricorso dei centri Baitus Salat e Daru Salaam contro l'ordinanza comunale. Così la sindaca è tornata a indignarsi e ha già promesso che ricorrerà al Consiglio di stato.

Secondo il tribunale amministrativo il comune «non ha dimostrato che il mutamento d'uso costituisca una variazione essenziale». Esulta l'avvocato Vincenzo Latorraca, che difende i due enti della comunità musulmana: «Il giudice ha ben colto il nodo centrale, in buona sostanza ha evidenziato che il comune di Monfalcone ha sbagliato nel prevedere, e dichiarare, che i luoghi di culto possano esistere soltanto ed esclusivamente in zone preventivamente e appositamente identificate e comunque non in zone residenziali».

NON ESISTE alcuna legge che suggerisca una simile affermazione. Semmai è proprio nelle zone residenziali che è ovvio prevedere servizi e attrezzature collettive. Tanto che la sentenza riporta una seconda considerazione importante: se si accettasse l'interpretazione che i luoghi di culto possono essere realizzati solo in zone predeterminate dalla pianificazione, e fosse possibile vietarli altrove, si rischierebbe un'incompatibilità con il quadro costituzionale. Le affermazioni del giudice amministrativo di Trieste sono un pronunciamento che esce dai confini monfalconesi ponendo un ostacolo nazionale sulla strada del disegno di legge proposto da Fratelli d'Italia con il quale si vuole sottoporre a una sorta di autorizzazione ministeriale l'apertura delle sedi di culto.

LA COMUNITÀ ISLAMICA è soddisfatta, ma solo in parte. «C'è anche amarezza - dice Bou Konate, punto di riferimento per i molti musulmani della città - Perché è stato un tormentone senza motivo che ha prodotto tanta cattiva pubblicità per Monfalcone». Resta comunque la soddisfazione di aver dimostrato di essere sempre stati nella legalità, di non aver mai commesso né abusi né reati, come qualcuno voleva far credere.

Dalla sentenza un segnale al progetto di legge di FdI: rischio incostituzionalità

Prevedibilmente, però, Cisint fa sapere che non ha intenzione di arretrare. Neoeletta eurodeputata in una Monfalcone dove - unica realtà regionale - la Lega è ancora il primo partito, ha già annunciato che non lascerà il lavoro sul territorio e manterrà l'ufficio in comune. Due giorni a settimana sarà comunque in paese, magari come assessora. Difficile immaginare che rinunci alla sua personale battaglia contro «l'invasione islamica». Ieri ha annunciato la volontà di impugnare la sentenza sostenendo di farlo «per garantire ai monfalconesi legalità e sicurezza».

E VIA DUNQUE con carte bollate, uffici e avvocati ancora al lavoro, mentre questi contenziosi plurimi sono già costati alle casse del comune centinaia di migliaia di euro. Se ne è accorta l'opposizione che ha tentato di aprire un dibattito sulla questione economica invitando la sindaca a provare, nel rivolgersi alla comunità islamica, la strada della mediazione. La risposta di Cisint è stata coerente con il personaggio: «Sono i centri gestiti dai sodalizi musulmani a promuovere i ricorsi contro le nostre ordinanze. Avrebbero forse voluto che non esercitassimo il legittimo diritto di difesa?».

RESPINGIMENTO COLLETTIVO IN LIBIA

Asso 29: Stato, capitano e armatore colpevoli

La nave Asso 29

GIANSANDRO MERLI

Il tribunale civile di Roma ha giudicato colpevoli del respingimento collettivo in Libia avvenuto il 2 luglio 2018 i ministeri di Difesa e Trasporti, la Presidenza del consiglio, il capitano e l'armatore della nave Asso 29. Dovranno pagare in solido 15mila euro a ciascuno dei cinque ricorrenti: due uomini e una coppia con un figlio. Al momento dei fatti lui aveva due anni, la madre era incinta all'ottavo mese e in Italia governavano i giallo-verdi.

I cinque erano partiti dalle coste di Al Khums la notte del 30 giugno, con 150 persone. Saranno quasi 300 quelle intercettate dalla sedicente «guardia costiera» libica su più barconi. Uno di questi sarebbe affondato causando molti morti. A intervenire è la motovedetta Zawia, che però va a sua volta in panne, forse per le troppe presenze. Così viene chiamata in causa la Asso 29, nave italiana della Augusta Offshore in navigazione verso la piattaforma petrolifera Bouri. Poco lontano c'è anche un cacciatorpediniere tricolore: il Caio Duilio. Secondo le autorità finite sotto accusa sono i libici a coordinare le operazioni. Di avviso contrario i legali dei migranti che puntano il dito contro la nave della marina e i militari italiani presenti nel porto di Tripoli.

Il giudice ha prima riconosciuto la legittimità della richiesta di risarcimento e poi stabilito la giurisdizione italiana, sottolineando come l'area Sar (di ricerca e soccorso) «non è una zona marina all'interno della quale lo Stato costiero esercita la propria sovranità o giurisdizione esclusiva». Al contrario è un'area su cui questo ha dei doveri, in primo luogo il soccorso. La Sar libica, dunque, non esclude la responsabilità italiana dal momento in cui i naufraghi sono saliti sulla Asso 29, che in acque internazionali corrisponde a territorio nazionale. Il comandante aveva l'obbligo di portarli in un porto sicuro e la Libia non lo è. Lo dicono i report Onu e la sentenza della Cassazione di febbraio scorso sul caso analogo, ma impugnato in sede penale, della Asso 28.

Il giudice ha respinto la tesi secondo cui l'imbarco sulla nave italiana di un ufficiale libico avrebbe eliminato le responsabilità del comandante. Al contrario, quell'ufficiale non sarebbe mai dovuto salire a bordo. Anche perché lì vicino c'era la nave da guerra ed è impensabile che non abbia dato l'assenso, anche implicitamente. Proprio la Duilio sapeva che la destinazione sarebbe stata Tripoli: perciò avrebbe dovuto usare i suoi poteri di polizia e far condurre i naufraghi in un porto sicuro, in Italia.

Invece dopo lo sbarco nella capitale libica i migranti sono stati rinchiusi nei centri di tortura di Tarik Al Sikka, Zintan, Tarik Al Matar, Gharyan. «Tutti furono sottoposti a condizioni di vita atroci: sovraffollamento, cibo e acqua insufficienti. Maltrattati, abusati. Fu loro estorto denaro. Assistettero a omicidi e torture. Uno di loro si ammalò di tubercolosi», scrive nella ricostruzione dei fatti l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), i cui legali hanno assistito i migranti.

Il risarcimento danni è stato richiesto solo da cinque persone perché quelle sono riuscite ad arrivare in Italia, tramite programmi di reinsediamento, corridoi umanitari o attraversando ancora il mare. Per le altre non è semplice validare le procure dalla Libia. Gli avvocati, comunque, stanno lavorando con alcune di loro per farle entrare legalmente in Italia allo scopo di chiedere protezione. Tutti i cinque ricorrenti, nati in Eritrea, l'hanno ottenuta.

«I tribunali continuano a ripeterlo: le politiche di esternalizzazione con cui si bloccano o respingono le persone in paesi insicuri come la Libia, ma anche la Tunisia, comportano gravissime violazioni dei diritti fondamentali di cui l'Italia è responsabile», commenta Asgi.

NEL TEST DOMANDE SU EBRAISMO E OLOCAUSTO

Germania, per la cittadinanza Israele come ragione di Stato

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Il doppio giro di vite del governo Scholz «in difesa dei valori della democrazia» e di Israele come ragione di Stato era pronto fin dallo scorso 25 marzo: mancava soltanto il via libera ufficiale per la definitiva entrata in vigore. Da ieri le nuove regole sono legge: chiunque voglia diventare cittadino della *Bundesrepublik* d'ora in poi dovrà superare il test di cittadinanza incardinato sulle domande su «ebraismo e significato dell'Olocausto nella storia tedesca» predisposte dalla ministra dell'Interno, Nancy Faeser. «La nostra responsabilità nei confronti della Shoah è parte della nostra identità attuale. Se non sei d'accordo, allora non puoi ottenere il passaporto tedesco. Abbiamo tracciato una netta linea rossa» puntualizza la ministra Spd.

Non è l'unico confine ridisegnato a Berlino. In parallelo il governo Scholz vara la misura che consentirà l'espulsione rapida dalla Germania di tutti gli stranieri «inneggianti al terrorismo». Vale anche e soprattutto per la galassia dei social: dal rilancio di slogan con ideologie proibite fino alla complicità manifestabile anche solo con un "like" sotto a un "post".

«Chi si può iscrivere ai 40 gruppi sportivi del Maccabi?». Risposte possibili: «chiunque», «solo i religiosi», «solo gli ebrei», «solo i tedeschi». Ancora, prestampato sulla prova scritta per la cittadinanza: «Qual è il luogo di preghiera degli ebrei?». Soluzione: «sinagoga» e non «moschea», «chiesa o «basilica», come sa bene chiunque conosca il mondo ebraico, compresi però gli estremisti antisemiti che non hanno certamente dubbi quando attaccano le sinagoghe in quanto "casa" degli ebrei.

Meno biunivoca la serie dei quesiti sulla comprensione della giusta chiave di lettura della Shoah. Il ministero dell'Interno chiede di elencare i comportamenti antisemiti nella scelta fra «negare l'Olocausto», «criticare il governo israeliano», «frequentare un festival ebraico» e «giocare a calcio contro gli ebrei». Fa il paio con la domanda sui divieti legali, che non sono di sicuro «esporre la bandiera israeliana su una proprietà privata» ma «appellarsi pubblicamente alla distruzione di Israele». I candidati infine dovranno saper indicare su quali basi è stato fondato lo Stato Ebraico scegliendo fra le risoluzioni «del Congresso Sionista», «del governo federale», «dell'Urss» oppure «dell'Onu».

Sono il contrappeso politico per aver accelerato l'iter di cittadinanza sotto il profilo burocratico (ora bastano 5 anni di residenza anziché i precedenti 8) consentendo ai richiedenti di non stracciare il loro vecchio passaporto. «Chi si riconosce nei nostri valori ora può integrarsi più velocemente e senza più dover rinunciare a una parte della propria identità» precisa Faeser.

In pratica, riconoscimento formale di Israele in cambio di non rimanere più prigionieri dell'interminabile attesa per diventare tedesco. Nonostante che, alla fine, pure con le nuove regole, per avere la cittadinanza è richiesto di rispondere correttamente a "solo" 17 domande delle 33 previste.

150 mila precari della scuola licenziati, esodati, senza diritti

Da settembre molti docenti con incarico annuale rischiano di restare fuori dalle aule

LUCIANA CIMINO

Cornuti e mazziati. Gli insegnanti precari non solo devono ricorrere ai tribunali per vedersi riconosciuti i diritti acquisiti durante il lavoro ma rischiano anche di trovarsi a settembre fra gli esodati. Il 30 giugno è come la mezzanotte di Cenerentola per docenti con contratti a termine. Ogni anno, in quella data, quanti hanno avuto un incarico annuale passano da impiegati a disoccupati e la maggior parte di loro perde anche le ferie. Per di più, a differenza degli altri anni, molti di loro rischiano di dover cambiare mestiere, dopo anni di insegnamento. Si tratta di oltre 150 mila persone, insegnanti di sostegno inclusi, che sono rimasti fuori dal gioco dell'oca delle abilitazioni e che ora dovranno cominciare da capo il percorso, partecipando ai concorsi riservati ai neolaureati.

SE I DOVERI E LE MANSIONI sono equiparati a quelli dei docenti di ruolo, i diritti maturati invece, come le ferie pagate o la card docenti, devono essere richiesti attraverso gli avvocati. Diverse sentenze della Cassazione hanno negli anni sancito il diritto dell'insegnante precario e vedersi retribuite le ferie non godute. Da ultimo quella del 15 giugno scorso, definita «storica» dai sindacati perché di fatto dichiara illegittima la prassi delle amministrazioni scolastiche di non pagare i giorni liberi ai docenti con contratto al 30 giugno. Eppure ogni precario sa che è un terno al lotto. Non è detto che la cifra sia corrisposta con l'ultimo stipendio. In caso negativo dovrà rivolgersi al tribunale per ottenere, dopo diverso tempo, l'indennità sostitutiva.

SECONDO L'ANIEF i docenti precari che si sono trovati in questa situazione possono richiedere al Ministero fino a 1.000 euro per ciascuno degli ultimi 10 anni, per un totale di 10 mila. Al prezzo però di anni spesi tra comunicazioni al Ministero, ricorsi e appelli, come per qualsiasi altro aspetto della loro professione. Persino l'ottenimento della carte del docente non è automatico ma deve essere delegato ai tribunali. Gli insegnanti di ruolo possono richiederla attraverso un portale sul sito del Mim al quale i precari non hanno accesso. Ma questo, dicono le sentenze dei tribunali del lavoro, da ultimo quelle di ieri di Bologna e Cosenza, non può «certamente costituire impedimento» per erogare i 500 euro annui spettanti. Come nei precedenti ricorsi, anche le ultime sentenze hanno ordinato al ministero dell'Istruzione (e merito) di pagare arretrati e spese legali. E non sono gli unici ricorsi che si aspetta viale Trastevere.

UN COORDINAMENTO Triennalisti si è di recente formato. Ha avviato una class-action per chiedere lo sblocco delle attuali graduatorie, il libero accesso alle abilitazioni e l'ingresso in prima fascia. Succede che circa 150 mila persone, dopo anni di insegnamento, si ritroveranno a settembre esodati perché da circa 10 anni non escono percorsi abilitanti adatti. Di conseguenza, saranno scavalcati in prima fascia da chi ha conseguito i Cfu attraverso il mercato dei crediti (atenei privati e statali, enti di formazione).

«È UNA GRAVE INGIUSTIZIA che crea delle disparità di trattamento tra gli insegnanti - spiega Alessio Meloro, coordinatore del Comitato Precari della Flc Cgil Padova - i più fortunati, cioè coloro che avranno la possibilità di inserire i propri titoli entro il 10 giugno otterranno la supplenza, gli altri dovranno riprovarci tra due anni, quando si riapriranno le Graduatorie Provinciali per le Supplenze». Per la Flc Cgil si tratta di «un provvedimento discriminatorio e penalizzante».

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE Valditara, alla vigilia del G7 istruzione, continua a parlare del «grande piano di assunzioni» del governo Meloni e prevede per i prossimi anni l'immissione in ruolo di 70 mila docenti. Ma potrebbe non bastare e non risolvere il problema strutturale della scuola italiana, la più grande fabbrica di lavoro precario e malpagato dello Stato. Secondo i calcoli della Uil Scuola Rua, i docenti non di ruolo sono raddoppiati in 8 anni, passando dal 12% del 2015 al 24% del totale nel 2023, per arrivare al dato attuale di 234.576 insegnanti precari. Questo nonostante il personale di ruolo sia cresciuto, in minima percentuale. Ad esempio il 2021 ha visto lo 0,49 per cento in più rispetto all'anno precedente, il 2022 l'1,46%. La discrepanza è dovuta a un sistema di reclutamento frammentato e rigido che, dalla renziana Buona Scuola ad oggi, ha peggiorato la situazione dei precari al punto che per il prossimo anno scolastico molti si aspettano di non entrare più in una aula dopo anni di insegnamento. Intanto a settembre le scuole, soprattutto al nord, si ritroveranno come sempre con le cattedre scoperte.

È una grave ingiustizia che crea delle disparità di trattamento tra insegnanti, molti potranno riprovarci solo tra due anni

Flc Cgil Padova

Trieste, in presidio contro il G7 Scuola

«La scuola non è una merce». È lo slogan scelto da numerose sigle della scuola che oggi pomeriggio si ritroveranno a Trieste per protestare contro i temi che saranno discussi durante il G7 dell'Istruzione previsto fino a sabato. «Vogliamo contrastare le politiche sempre più determinate da un mercato selvaggio del lavoro». Hanno aderito Cobas, Flc Cgil, Alleanza Verdi e Sinistra, Patto per l'Autonomia, Movimento Cinque Stelle, Fridays For Future, Pd. «Bisogna ritornare ai princìpi espressi nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948».

CAPORALATO

Le non risposte di Lollobrigida sullo sfruttamento

RICCARDO CHIARI

Caporalato e sfruttamento? Tutta colpa dei precedenti governi. Sono state disarmanti le risposte del ministro Lollobrigida alle domande di Susanna Camusso, Annamaria Furlan e della pentastellata Gisella Naturale al *question time* di palazzo Madama, nella parte dedicata all'omicidio di Satnam Singh che ha gettato un fascio di luce sulle intollerabili condizioni di lavoro e di vita cui sono costretti migliaia e migliaia di lavoratori agricoli, sia migranti che italiani.

Le interrogazioni delle tre senatrici di Pd e M5s si sono basate sull'analisi fatta «sul campo» dalla Flai Cgil, che con il segretario generale Giovanni Mininni osserva come la legge Bossi Fini vada cancellata perché l'impostazione securitaria è stata un fallimento: «Solo il 20% di chi arriva con il decreto flussi ottiene un contratto regolare, l'altro 80% di migranti arrivati con il decreto, come Satnam, sono stati costretti a diventare fantasmi». In parallelo la Flai ha chiesto una volta ancora di utilizzare «i 200 milioni del Pnrr destinati a cancellare quell'autentica vergogna italiana che sono gli "insediamenti informali", baraccopoli senza alcun servizio a partire dall'acqua».

Da Lollobrigida non è arrivata alcuna risposta sui 200 milioni, che pure sono a disposizione, per chiudere i ghetti. In compenso il ministro ha puntato l'indice sulla Rete del lavoro agricolo di qualità, prevista dalla legge 199 del 2016 – ma senza incentivi - per promuovere i comportamenti virtuosi delle aziende. «Non è stato uno strumento efficace» ha sentenziato il ministro, che ne ha anticipato «una profonda revisione».

Solo grazie alle insistenze di Camusso, Furlan e Naturale, Lollobrigida ha poi corretto un minimo il tiro: «Non ho pregiudiziali anche rispetto a fattori incentivanti, visto che la volontarietà della adesione alla Rete non ha portato da nessuna parte. Non so se la possibilità di un criterio di obbligatorietà sia recepibile dal nostro sistema, ma siamo pronti a discuterne».

Per il resto, dal ministro dell'Agricoltura sono arrivati soltanto annunci, come quello di aumentare il numero degli ispettori per i controlli: «Sono mesi che presentiamo emendamenti perché siano assunti dagli enti preposti - ha replicato Furlan – ci sono delle proposte in commissione agricoltura, e ancora non vediamo risultati. Inoltre c'è bisogno di condizioni di vantaggio per le imprese che aderiscono alla Rete, e informare i consumatori di quelle che non aderiscono, perché sappiano come viene prodotto ciò che mangiano».

«Lo sfruttamento in agricoltura è l'effetto della Bossi-Fini e dei decreti flussi che rendono i lavoratori ricattabili» ha ricordato a sua volta Camusso a un Lollobrigida che cercava di non rispondere alle domande. «Occorre introdurre regole e forse l'obbligatorietà per l'ingresso delle imprese nella Rete – ha concluso la senatrice – e produrre indici di congruità per cui le aziende non possano più sottrarsi ai propri doveri. E i lavoratori che denunciano devono avere permesso di soggiorno e assistenza legale».

DAL 1 LUGLIO SI CAMBIA: RESPINTO IL TENTATIVO DELLA LEGA DI INTRODURRE UNA PROROGA A DICEMBRE

Elettricità, scontro nella maggioranza sulla fine del mercato tutelato

I leghisti volevano evitare la fine del mercato tutelato dell'energia elettrica previsto domenica prossima 30 giugno, prorogandolo fino alla fine dell'anno, ma ieri uno scontro in commissione bilancio alla Camera con Forza Italia e Fratelli d'Italia ha impedito di adottare una risoluzione in commissione Attività produttive alla Camera, firmata dal presidente leghista Alberto Gusmeroli. Più forte della tutela dei cittadini, quelli che dicono di volere proteggere con il taglio del cuneo fiscale e sono taglieggiati dalla perdita del potere di acquisto, dal caro vita e dai salari più bassi d'Europa, è stato il timore di scontrarsi con il loro controllore: quell'Europa che volevano «cambiare» durante le elezioni e da cui aspettano con il cappello in mano una nomina nella Commissione.

Gusmeroli ha sorvolato sul problema, trovando più semplice soffermarsi sulle facilitazioni garantite alle fasce dei clienti più socialmente vulnerabili che resteranno nel mercato tutelato dell'elettricità nei prossimi tre anni. La manovra retorica è stata criticata dalle opposizioni che hanno segnalato la spaccatura nella maggioranza. «La Lega è stata umiliata – ha detto Francesca Ghirra, capogruppo di Alleanza Verdi Sinistra in commissione attività produttive - Quando si tratta dei diritti la destra sa sempre cosa fare: negarli». «Fa tenerezza vedere Gusmeroli tentare di vendere ai cittadini il "Bengodi" del mercato libero delle bollette – hanno sostenuto i Cinque Stelle che siedono nella stessa Commissione - Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno deciso di scaraventare nel caos del mercato libero milioni di famiglie, come se non avessero già sufficienti preoccupazioni tra caro-mutui, caro-vita, caro-benzina, caro-tutto».

Le prime avvisaglie dei problemi legati al passaggio in atto sono arrivate ieri dell'Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente (Arera) secondo la quale ci sarà un aumento del prezzo della luce del 12% nel terzo trimestre dell'anno proprio per i clienti «vulnerabili». Il rialzo era atteso. Accade in estate quando i consumi di aria condizionata aumentano per il caldo. In compenso scenderà la quota di commercializzazione fissa annua da 58,40 a 41 euro. Ad avviso dell'Unione Nazionale Consumatori non è il Servizio a Tutele Graduali a salire di prezzo ma sarà la tutela a diventare più conveniente.

Non cambierà nulla per i cosiddetti «clienti vulnerabili» - 3,8 milioni tra anziani over 75, percettori di bonus sociali, beneficiari della legge 104 sulle disabilità,utenti di isole minori non interconnesse o di strutture abitative d'emergenza. Stando ai dati dell'Arera il passaggio importante riguarderà invece 3,7 milioni di clienti che si ritroveranno nel cosiddetto «mercato a tutele graduali», cioè il meccanismo temporaneo messo a punto per agevolare la completa liberalizzazione del mercato elettrico. Stando ad alcune simulazioni questo regime potrebbe permettere di risparmiare in media 130 euro in meno all'anno rispetto a oggi. Tuttavia, una volta terminata la fase transitoria nel 2027, c'è il rischio che il cosiddetto «mercato libero» dell'energia farà ripagare con gli interessi ciò che i consumatori hanno risparmiato e le imprese fornitrici (700 in concorrenza tra loro) non hanno potuto incassare. Si ipotizza infatti che le famiglie dovranno rifinanziare i profitti delle aziende con le loro bollette. Se è «libero», il mercato significa questo, in fondo.

Il «mercato» viola un altro mito liberista: quello della trasparenza. La cittadinanza è quasi del tutto all'oscuro, data anche l'oggettiva oscurità tecnica che contraddice fondamentalmente l'indimostrabile assioma liberista. Nonostante la situazione fosse prevista, nessuno o quasi si è posto il problema di creare una diffusa consapevolezza.

Lo ha sostenuto ieri un sondaggio pubblicato da Selectra.net: un consumatore su cinque ignora del tutto l'esistenza della fine del regime di maggior tutela. Ignota è anche l'ormai residuale possibilità di rientrare, entro domenica, nella fascia della maggiore tutela. In linea teorica tale possibilità potrebbe permettere di risparmiare fino al 2027 spese che sembrano essere destinate ad aumentare in seguito. A rimetterci saranno così oltre 15 milioni di clienti attualmente nel mercato libero.

ro. ci.

Cgil e Uil: «Referendum contro l'autonomia»

Cgil e Uil parteciperanno al Comitato promotore del referendum per abrogare la Legge Calderoli sull'autonomia differenziata. «Una legge profondamente sbagliata e controproducente, aumenterà divari territoriali e diseguaglianze sociali. È una controriforma che non danneggerà solo il meridione, ma l'intero paese» hanno sostenuto ieri i segretari generali di Cgil e Uil, Maurizio Landini e Pierpaolo Bombardieri. «In mancanza di una precisa individuazione dei Lep e, soprattutto, di un loro adeguato finanziamento, possibile solo contrastando l'evasione e rendendo davvero progressivo il nostro sistema fiscale saranno colpiti l'istruzione, il welfare, la sanità, la sicurezza del lavoro, i contratti nazionali di lavoro».

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto,Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.375

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

— segue dalla prima —

Autonomia

Il referendum contro la legge Calderoli come controcanto

ALESSANDRA ALGOSTINO

Ne inaridisce la linfa, l'uguaglianza, territoriale e sociale; le toglie il nutrimento necessario, la garanzia dei diritti sociali (non surrogabile da fantomatici lep, stretti nella morsa dell'invarianza di bilancio e atti a giustificare la dimidazione della tutela). È una attuazione della Costituzione incostituzionale, quindi, occorre ricorrere a tutti gli strumenti a disposizione. Fra questi, il ricorso in via principale alla Corte costituzionale (promosso da una o più regioni entro i 60 giorni dalla pubblicazione della legge) e il referendum abrogativo. Quest'ultimo veicola effetti ulteriori: richiede presenza nei territori e può incentivare un radicamento della rappresentanza; favorisce la costruzione di sinergie tra i movimenti che attraversano la società e i partiti; promuove la composizione di un controcanto.

Non si tratta di ascoltare le sirene del "dare la voce al popolo", cedendo a suggestioni plebiscitarie e in linea con l'acclamazione del capo, ma, al contrario, di innescare attraverso la campagna referendaria dinamiche di partecipazione effettiva.

Ampliando lo sguardo, il referendum è una occasione per spezzare l'autoreferenzialità del circuito politico-rappresentativo; le argomentazioni del no (l'«uomo che dice no... se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì», ricorda Camus) propongono un'altra politica, altra nei contenuti e nei modi. Troppo per un referendum? Forse sì, ma iniziamo a vederlo come opportunità di cambiamento, con un ottimismo militante (Bloch), un realismo non arreso.

La raccolta delle firme (restando auspicabili anche delibere dei consigli regionali) ai banchetti (molto meno efficace in tal senso è la firma con il click), come la campagna referendaria, attivano partecipazione, di per sé antidoto allo svuotamento della democrazia e alla deriva autoritaria del premierato. Ancora. La battaglia contro l'autonomia differenziata, coinvolgendo - ahimè - molteplici profili, dalla sanità alla scuola, dal lavoro all'ambiente, si presta particolarmente ad una prospettiva di fronte unico. Non solo: è una lotta che chiama in causa la materialità dell'esistenza, le pre-condizioni sociali ed economiche della democrazia, ed in questo senso può riportare sulla scena il conflitto sociale.

Detto questo, resta la consapevolezza dei rischi, giuridici e politici, di cui si è già ragionato in queste pagine. Sotto il profilo giuridico, c'è l'alea del giudizio di ammissibilità della Corte costituzionale. Mi limito a osservare: a) che la legge Calderoli non è costituzionalmente necessaria, e in quanto tale non sottoponibile a referendum, dato che la norma costituzionale delinea già un procedimento (come confermato dalla firma delle pre-intese del 2018); b) che il semplice collegamento con la legge di bilancio non vale ad integrare l'esclusione dal referendum ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione.

Quanto al dato politico, se la raccolta delle firme, pur con l'arduo termine del 30 settembre, non pare impossibile se sorretta da una adeguata volontà politica, resta la difficoltà di raggiungere il quorum strutturale (la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto), ma questo è sprone all'impegno. La campagna può essere uno strumento per combattere non solo l'astensione dal voto ma in senso ampio la disaffezione politica, l'indifferenza, la passività, assumendo quindi un valore in sé. In questa prospettiva perde rilievo anche il fatto che intese potrebbero essere adottate a prescindere o in deroga alla legge Calderoli, con una diretta applicazione dell'articolo 116, comma 3, della Costituzione, perché il referendum aiuterebbe a creare la consapevolezza politica che può fermarle.

Vincere il referendum sarebbe un segnale politico forte, provarci è necessario per la posta in gioco e perché la campagna referendaria può in ogni caso contribuire alla costruzione di una visione politica alternativa, ancora distante dall'egemonia, ma che almeno inizi ad intonare un controcanto; un controcanto che suona la melodia della Costituzione e porta nella politica la voce del conflitto e della speranza, come elementi necessari per la trasformazione dell'esistente.

— segue dalla prima —

Antisemitismo, il «contagio» degli alibi

ANDREA FABOZZI

Come dice il braccio (flesso) destro di Meloni, Donzelli, «l'antisemitismo è un limite non superabile». Tutto il resto evidentemente sì, si può mettere da parte, si possono nascondere nell'ombra gli inni al duce, le braccia tese, le violenze. Logico e coerente: la linea Meloni-La Russa sul fascismo è sempre stata quella di condannare le leggi razziali, in modo tanto più vibrante e rumoroso quanto necessario a restare in silenzio su tutto il resto.

Mussolini, riconoscono, ha fatto anche cose cattive, la persecuzione degli ebrei appunto. Su tutto il resto glissano, dedicandosi al *ma anche*, antifascismo «militante» innanzitutto. È nel rispetto di questa linea che Meloni e i suoi possono tacere o sfilarsi quando c'è l'anniversario dell'omicidio Matteotti (che precede di 14 anni le leggi razziali), balbettare quando si festeggia la Liberazione, nascondersi quando fascisti in carne e ossa rievocano lo squadrismo bastonando, dieci contro uno, ragazzini di sinistra.

Tutto questo no, non supera il limite. L'antisemitismo invece sì, perché l'immagine pubblica della destra meloniana verrebbe crepata da scivoloni o fuori onda sul tema. La patente di più fidati amici di Israele ormai ce l'hanno, gliela riconoscono non solo liberali e moderati di ogni risma, ma anche molti, troppi, nelle comunità ebraiche.

Trenta secondi di videoracconto dal vero di un circolo giovanile di Fratelli d'Italia, arredato come il salotto di La Russa, basterebbero da soli a farla ritirare a vita, quella patente. Ma crollerebbe così il racconto della destra come argine alla minaccia antisemita della sinistra, fondamentale per sorreggere tutte altre scelte politiche che con l'antisemitismo non hanno nulla a che fare. Succede in Francia, in queste ore, come in Italia. Le politiche di destra sull'economia, sui migranti e soprattutto sulla guerra a sostegno della barbarie di Netanyahu a Gaza (e non solo, come raccontiamo oggi) trovano il facile appoggio della minaccia antisemita. Riconosciuta e additata sempre dall'altra parte rispetto a quella dove milita e canta la peggio gioventù meloniana. Questa versione dei fatti, questa vera e propria favola giustificazionista, altamente pericolosa proprio perché ispirato da basse convenienze quando l'antisemitismo è un mostro che va combattuto dove c'è, Fratelli d'Italia sa che deve tenersela stretta a tutti i costi. Fa parte ormai della sua ragion d'essere ed è la sponda che le serve per tenersi a galla.

Ed ecco allora di nuovo Donzelli - lo stesso che considera una goliardata travestirsi da soldato nazista - sostenere senza vergogna che l'antisemitismo «sta nei centri sociali» e «non deve contagiare la destra». Obbligate e tardive, arrivano così finalmente e di rincorsa le piene condanne e le mezze dimissioni. Piovono le prese di distanza dei meloniani adulti verso i loro figliocci, goliardici adoratori del duce. Ma chi ci crede, chi dimentica, chi si distrae non può essere assolto.

Aderenti a Gioventù nazionale ad una manifestazione di Fratelli d'Italia foto di Andrea Sabbadini

Divano

La Santa Teresa di Gian Lorenzo Bernini

ALBERTO OLIVETTI

Un'opera straordinaria Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) realizzò per l'incarico che ebbe nel 1645 dal cardinale veneziano Federico Cornaro: onorare Santa Teresa d'Ávila (1515-1582) nella cappella del transetto sinistro della chiesa romana di Santa Maria della Vittoria. Scrive Enzo Carli: «Da due poggioli sulle pareti laterali della cappella i personaggi della famiglia Cornaro contemplano, come dai palchetti di un teatro, l'evento che si svolge all'interno di un'edicola sopra l'altare», ovvero Santa Teresa raffigurata «al culmine del suo mistico rapimento mentre un angiolo vibra verso di lei uno strale». Teresa racconta che nell'estasi Dio «rapisce l'anima e la distacca dalla terra, a quel modo con cui le nuvole o il sole attirano i vapori», e «il rapimento vi assale con tale impeto che improvvisamente vi sentite sollevare da quella nuvola e vi sentite trasportare, ma senza saper dove».

Bernini traduce in forma di scultura quanto Teresa fissa in forma di parole nelle pagine del *Libro de su vida*, pubblicato a Salamanca nel 1588. Tanto che la descrizione del gruppo marmoreo più puntuale e, dirò, perfetta si ha leggendo il brano di Teresa al quale Bernini fedelmente si attiene: «Vedevo vicino a me, al lato sinistro, un angelo in forma corporea. Non era grande, ma piccolo e molto bello: all'ardore del volto pareva uno di quegli spiriti sublimi che sembra si consumino tutti in amore, e credo che si chiamino Cherubini. Essi non mi dicono mai come si chiamano; ma vi è tanta differenza tra certi angeli e certi altri, e tra l'uno e l'altro di essi, che non saprei come esprimermi. Quel Cherubino teneva in mano un lungo dardo d'oro, sulla cui punta di ferro sembrava avere un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, cacciandomelo dentro fino alle viscere, che poi mi sembrava strappar fuori quando ritirava il dardo, lasciandomi avvolta in una fornace d'amore. Lo spasimo della ferita era così vivo che mi faceva uscire nei gemiti, ma insieme pure tanto dolce da impedirmi di desiderarne la fine e di cercare altro diversivo fuori che in Dio».

Bernini avvolge il corpo, che si è abbandonato alle trafitture dell'amore mistico, in un panneggio che appare qui alitare, là gonfiarsi in una voluta e poi adagiarsi in una piega, in basso ricadere. Una stoffa leggera che palpita, sussulta e ondeggia e al contempo si stende, si placa. Uno sciogliersi e, insieme, un rapprendersi, un effetto plastico di mobilità e leggerezza e, ad un tempo, di flemma e di quiete. Un tessuto pulsante nasconde il deliquio d'un corpo sostenuto da una nuvola non immobile, ma che fluttua, veleggia.

Mi sono soffermato ad osservare l'andamento impresso da Bernini ai panneggi, quasi egli abbia voluto trasporre in essi gli ardori e gli interiori fremiti della passione mistica, che nel volto di Teresa appare compiersi: le palpebre abbassate, le labbra un poco dischiuse, ad esalare un sospiro che appena si avverte («il corpo rimane come morto» ci dice Teresa). Dunque quella stoffa leggera che si fa nuvola nell'ideazione mirabile di Bernini.

Mi sovviene un episodio divertente della vita di Santa Teresa. Avvenne un giorno nel monastero di San Giuseppe ad Ávila. I camicioni che, sotto le tonache Teresa e le sue monache indossavano sulle nude carni, erano d'un tessuto pesante e grossolano, ruvido e fastidioso, confezionati con l'intento di accrescere un disagio e una mortificazione continua al corpo, a vantaggio di maggior penitenza. Ma quel grezzo indumento era spesso nido e ricetto di insetti assai molesti, pulci e pidocchi. Fu così che una notte le religiose organizzarono una processione innalzando canti all'Altissimo intervallati da una invocazione: «Dalle bestie impertinenti/ deh! Preservaci Signor!». Anche Teresa si aggiunse nel chiostro al piccolo corteo e improvvisò cantando queste strofe: «Siate forti, figlie mie,/ se davver la croce amate;/ contro bestie così rie/il Signor deh supplicate./ Vi sarebber di tormento/quando entrando in orazione/non aveste a fondamento/una soda devozione./Queste bestie si indiscrete/non vi fanno poi morire./Siate forti, non temete!/Qui veniste per soffrire./Volte a Dio con preci ardenti,/confidate nel suo amor».

GUERRA DI RETROVIA

Sgomberi forzati e violenze, così si allargano le colonie

Inchiesta di Forbidden Stories sulla cacciata di 18 comunità palestinesi in Cisgiordania

Pubblichiamo un estratto dell'inchiesta del consorzio di media Forbidden stories, realizzato da +972mag, Bellingcat e Fs.

PHINEAS RUECKERT
YOUSSR YOUSSEF

L'11 ottobre 2023, Omri Eran-Vardi è arrivato a Wadi al-Siq, una comunità collinare nel deserto della Cisgiordania, a est di Ramallah, immersa tra pascoli di pecore e dolci colline. Eran-Vardi, fotoreporter e attivista israeliano, era venuto a sapere che i coloni israeliani avevano minacciato di sfrattare la comunità beduina, circa 200 persone. Quel giorno, Eran-Vardi ha iniziato a documentare lo sfratto e a parlare con i residenti.

LA MATTINA successiva, dopo aver trascorso la notte in una vicina comunità palestinese, è tornato a Wadi al-Siq per continuare il reportage. Poco dopo mezzogiorno sul luogo sono arrivati coloni israeliani e soldati a volto coperto di Desert Frontier, unità militare israeliana nota per i metodi violenti usati contro i palestinesi e composta per lo più da coloni «delle colline» arruolati. Lo sgombero ha preso una nuova piega: i soldati hanno iniziato a usare la violenza contro la comunità, in alcuni casi torturando e imprigionando attivisti e residenti. Quel pomeriggio i soldati israeliani, accompagnati dai coloni, hanno fermato una famiglia palestinese che cercava di fuggire.

«Hanno fatto scendere la famiglia dal veicolo e hanno steso tutti gli uomini, circa cinque, compresi due ragazzi, a faccia in giù sulla ghiaia», ha raccontato Eran-Vardi. Si è avvicinato per chiedere informazioni. Uno di loro ha risposto dandogli un pugno sul naso. Un colono ha affermato che gli abitanti del villaggio sostenevano Hamas. Un soldato ha ammanettato Eran-Vardi e gli ha sequestrato la macchina fotografica. Un gruppo di uomini ha portato Eran-Vardi e due attivisti israeliani in una delle case dei residenti e ha minacciato il gruppo prima di lasciarli andare. «Dovreste ringraziare di esserne usciti vivi e non tornare mai più qui», ha detto uno degli uomini - che poteva essere un soldato o un colono in uniforme - che, secondo Eran-Vardi, ha anche aggiunto: «Se vi vedo, vi uccido».

OGGI WADI AL-SIQ è vuoto. Le immagini di B'Tselem, il Centro d'informazione israeliano per i diritti umani nei Territori occupati, mostrano detriti sparsi per la comunità, pannelli solari distrutti e tetti di latta ondulata caduti che abbrustoliscono sotto il sole cocente. Una scuola finanziata dall'Unione europea, che un tempo serviva ben 120 bambini provenienti da tutta la regione, è recintata. Al suo interno i banchi sono rovesciati e tavoli e sedie

2018-2023: l'espansione della colonia di Mitzpe Jeriho nella Cisgiordania occupata, catturata dai satelliti foto Forbidden Stories

L'avamposto di Havat HaMachoch continua a crescere. Di proprietà di Neria Ben Pazi, sottoposto a sanzioni statunitensi, ha ricevuto fondi da Tel Aviv per progetti agricoli

sono in disordine. Le foto ritraggono la nuova realtà della comunità mesi dopo che Eran-Vardi ha immortalato lo sgombero coatto.

WADI AL-SIQ è una delle 18 comunità che i coloni hanno sgomberato con la forza dall'inizio della guerra di Israele contro Gaza, secondo i dati di B'Tselem. Tra ottobre 2023 e maggio 2024, le Nazioni unite hanno rilevato 958 episodi di violenza dei coloni contro le comunità e le proprietà palestinesi in Cisgiordania, contro i 790 dello stesso periodo dell'anno precedente, con un aumento di oltre il 20%.

ABBIAMO usato immagini satellitari e ricerche open-source per mappare l'espansione delle infrastrutture dei coloni. La nostra analisi indica una crescita delle infrastrutture, anche a Wadi al-Siq e in altre aree dove coloni e soldati avrebbero minacciato i giornalisti. I nostri risultati mostrano anche come le comunità di coloni abbiano pubblicizzato la loro espansione online, tra cui annunci su Airbnb, video su YouTube e post sui social media. «Dal 7 ottobre tutto è cambiato in Cisgiordania - ha dichiarato a *Forbidden Stories* Issam Rimawi, fotoreporter dell'agenzia turca *Anadolu* - Non ci sono più linee rosse, né da parte dei coloni né da parte dell'esercito».

Abu Bashar, oggi 48enne, è nato e cresciuto a Wadi al-Siq. Suo padre e suo nonno sono stati sfollati due volte, la prima nel 1948 e la seconda nel 1967, prima che la famiglia si stabilisse nella regione. Abu Bashar, agricoltore beduino, ha allevato un gregge di pecore e quattro figli a Wadi al-Siq, dove è stato capo villaggio. «Erano terreni agricoli, pascoli e praterie. Non c'erano problemi. Prendevamo l'acqua dai pozzi, piantavamo grano e orzo. Le cose andavano bene». Ma nel febbraio 2023 i coloni si sono avvicinati alla comunità, ha spiegato Abu Bashar, in alcuni casi attaccando i membri della comunità e danneggiandone le proprietà. Dopo il 7 ottobre, gli stessi coloni hanno circondato la comunità. Una «situazione infernale». Poi, il 12 ottobre, alla comunità è stata concessa un'ora per sgomberare.

A DICEMBRE, dopo un'indagine interna, l'esercito israeliano ha interrotto le operazioni dell'unità Desert Frontier e ha licenziato cinque soldati che avevano preso parte al violento smantellamento di Wadi al-Siq. Tuttavia, *Forbidden Stories* ha scoperto che i coloni in questa regione hanno ampliato le loro infrastrutture. Jake Godin, ricercatore di *Bellingcat* ha analizzato le immagini satellitari per *Forbidden Stories*, provenienti da Planet Labs: mostrano che dopo lo sgombero di Wadi al-Siq è stata costruita una lunga strada di ghiaia appena a nord della città, che conduce a diverse strutture che sembrano essere un avamposto di coloni, una comunità non autorizzata o illegale costruita senza l'approvazione ufficiale del governo israeliano. «L'avamposto continua a crescere nel tempo e, confrontando le immagini di Sentinel-2 del 4 aprile con quelle più recenti del 13 giugno, possiamo vedere che sembrano essersi stati costruiti nuovi edifici», ha dichiarato Godin.

Secondo diversi media israeliani, questo avamposto - chiamato Havat HaMachoch - appartiene a Neria Ben Pazi, un colono sottoposto a sanzioni statunitensi da marzo. Come riportato da *Haaretz* a giugno, Ben Pazi ha ricevuto circa 3.200 dollari dal ministero dell'agricoltura israeliano per finanziare progetti agricoli.

Da quando ha perso la casa, Abu Bashar è rimbalzato da un posto all'altro vicino alla città di Rammun, a nord di Wadi al-Siq. Due dei quattro figli sono stati costretti a lasciare la scuola. Ha anche perso circa 50 delle sue pecore: «La vita che facevamo a Wadi al-Siq, oggi non è più possibile».

FORBIDDEN STORIES ha poi indagato sulle attività dei coloni nell'area di Wadi al-Qelt e si è concentrata su due insediamenti: Mitzpe Yeriho e Vered Yeriho. Nel più grande, Mitzpe

Palestinesi in fuga dal villaggio beduino di Wadi al-Siq a causa delle violenze dei coloni foto di Omri Eran-Vardi

STORIA CRITICA DELL'IDF. INTERVISTA A HAIM BRESHEET

«Israele, dal popolo del libro a quello del carro armato»

MAX MAURO
Londra

Da quando l'esercito israeliano ha cominciato l'operazione genocida su Gaza, Haim Bresheeth si spende per contestualizzare quello che sta avvenendo come parte di un lungo progetto coloniale, ma la sua voce di ebreo israeliano anti-sionista non trova ascolto nei media di massa. «La *Bbc* mi ha intervistato quattro volte durante le manifestazioni a Londra. Nessuna è andata in onda. Non vogliono sentire quello che ebrei come me hanno da dire».

Eppure Bresheeth avrebbe più di una ragione per essere ascoltato. Professore di media in pensione, storico e autore di vari libri dedicati a Israele e Palestina, ha passato gli ultimi cinquant'anni a costruire ponti tra culture, lavorando in università britanniche e israeliane.

È nato a Roma nel 1946, in un campo per rifugiati dove entrambi i genitori, ebrei polacchi sopravvissuti ad Auschwitz, erano riparati. Bresheeth e i suoi genitori arrivarono in Israele poco dopo la fondazione dello stato. Suo padre, un medico pacifista, venne arruolato nell'esercito, una forma di educazione al sionismo. All'Idf il professor Bresheet ha dedicato il suo ultimo libro, pubblicato da Verso nel 2020, *An army like no other* (Un esercito come nessun altro).

Il punto centrale del suo libro è che l'Idf è l'essenza stessa del progetto sionista. Cosa intende?

Credo che per capire quello che sta avvenendo a Gaza, e cosa è avvenuto dal 1948, si debba comprendere questa istituzione e il suo ruolo nella struttura sociale di Israele. Israele è nato con la Nakba, l'espulsione di 800mila palestinesi dalle loro case. Senza comprendere l'Idf non si può capire cosa è avvenuto dopo. L'Idf è Israele, né più né meno.

Quali sono le sue caratteristiche?

L'identità di questo popolo e l'identità dello stato sono un prodotto dell'Idf. Nella maggioranza degli stati è l'inverso: è lo stato che crea un esercito e l'esercito serve lo stato. Nel caso di Israele è l'esercito che ha creato lo stato e ha definito la sua identità sionista. Ben Gurion, il primo leader politico di Israele, diceva in quei primi anni: abbiamo uno stato, abbiamo un esercito, ma non abbiamo un popolo. Gurion usò l'esercito per fare di un popolo di molte identità diverse una nazione.

Un progetto di ingegneria sociale.

Esatto, un grande progetto di ingegneria sociale che avvenne a costo delle culture che le persone portavano con sé. Per esempio, come i miei genitori il 90% degli ebrei arrivati dall'Europa parlava yiddish, ma questo non andava bene nel nuovo stato. Negli anni Cinquanta la produzione di testi teatrali in yiddish non era ammessa e le pubblicazioni di giornali e libri in yiddish, a differenza di altre, erano tassate, una tassa punitiva.

Nella maggioranza dei Paesi è lo stato che crea un esercito e l'esercito serve lo stato. Nel caso di Israele è l'inverso, è l'esercito che ha creato lo stato e ha definito la sua identità sionista

Che implicazioni ha avuto il ruolo attribuito all'esercito nella storia di Israele?

I coloni, ormai in simbiosi con le forze armate, operano come il braccio invisibile del governo

Yeriho, le immagini satellitari mostrano che 19 strutture sono state costruite dal 2018, secondo Godin. *Al Jazeera* ha contato 15 nuovi avamposti nei primi mesi della guerra di Israele a Gaza. *Scripps News* e *Bellingcat* hanno anche identificato decine di siti in tutta la Cisgiordania con nuove strade, edifici o terreni sgomberati vicino a insediamenti o avamposti. L'espansione degli insediamenti sembra far parte dei piani a lungo termine di Mitzpe Yeriho. In un'intervista dell'8 ottobre 2023, il sindaco Aliza Pilichowski ha vantato la «straordinaria crescita» dell'insediamento, che comprende la costruzione di un complesso sportivo al coperto, una piscina e 365 nuove case da abitare nei prossimi tre-cinque anni.

Offensiva a sorpresa, i volantini lanciati appena mezz'ora prima. Ritorna l'incubo del 2014

La casa della famiglia Hasnin a Shujayea in macerie dopo un raid israeliano Getty Images/Dawoud Abo Alkas

DI NUOVO INVASO IL QUARTIERE DI GAZA CITY

Shujayea sotto una pioggia di fuoco: «Dove scappiamo?»

A Beit Lahiya una bambina muore per malnutrizione. Sono già 31 i minori uccisi dalla fame

CHIARA CRUCIATI

Nel luglio 2014 il quartiere di Shujayea a Gaza City divenne il simbolo dell'offensiva Margine Protettivo. Per giorni rimase inaccessibile a giornalisti internazionali e soccorsi medici, giorni di bombardamenti israeliani a tappeto e carneficine. Quando i reporter entrarono la gente del quartiere gli gettò addosso tutta la rabbia per un abbandono obbligato. Di Shujayea non restava quasi nulla: nei mesi successivi, dopo la fine dell'offensiva, era inutile anche farsi accompagnare dentro da chi ci abitava: non riconoscevano le strade, non ritrovavano le loro case. Il cumulo di macerie non aveva soluzione di continuità.

SHUJAYEA è stata ricostruita, per essere distrutta di nuovo, un circolo di scomparse e resurrezioni che per molte comunità palestinesi è diventato «normalità». Succede nei villaggi beduini in Naqab, in quelli nell'Area C della Cisgiordania.

A Gaza, negli ultimi 17 anni è successo almeno sei, sette volte. Ieri su Shujayea, 100mila abitanti in sei chilometri quadrati prima del 7 ottobre, è tornata la stessa pioggia di fuoco vista nel 2014 e di nuovo nei primi mesi del 2023. All'aviazione israeliana si sono aggiunti i carri armati che hanno invaso il quartiere, accompagnati da ordini di evacuazione contraddittori. Alcune aree erano definite sicure, altre no, ma erano troppo vicine e intrecciate le une alle altre per poterle considerare un «rifugio». Ed è successo tutto in fretta, un attacco a sorpresa (annunciato dai volantini con appena mezz'ora di anticipo) e durissimo, «come non si vedeva dall'inizio della guerra», dice Nouh al-Sharnoubi, della protezione civile.

A MIGLIAIA sono scappati verso sud, altri hanno cercato rifugio in una scuola dell'Onu, che di per sé non è garanzia di salvezza ma che è tra i pochi edifici ancora in piedi. «L'esercito israeliano ha pubblicato una mappa con le aree pericolose - riporta il giornalista di *al Jazeera* Tareq Abu Azzoum - Nei primi giorni di guerra, l'esercito israeliano ha operato a Shujayea con brigate di terra e forze da combattimento. Ora sembra che l'esercito abbia iniziato una nuova operazione. La vera domanda è: dove dovrebbe andare queste persone?».

I RAID a tappeto in notturna hanno impedito ai soccorritori di raggiungere i feriti, va sapere la protezione civile di Gaza. Il bilancio delle vittime è ignoto, si parla di decine di uccisi e feriti ma numeri precisi non ce ne sono ancora. Tra loro donne e bambini. «Hanno bombardato il quartiere così tanto che la casa tremava, come un terremoto - ha raccontato Rajab Rifi, papà di due bambini, a *Middle East Eye* - Hanno già distrutto tutto, non c'è altro da distruggere. La mia famiglia è stata sfollata già sette volte».

«Stiamo camminando senza sapere dove andare - racconta a *Mee* Akram al-Mamlok, uno sfollato - Molti miei cugini sono dispersi ma nessuno osa andare a cercarli, i tank e i droni sparato a tutti». Scontri con i combattenti palestinesi sono in corso, un ritorno dei gruppi

I soldati israeliani a Jenin, arresti e demolizioni. Un militare morto in un'esplosione

armati che nel nord e nel centro ha dimostrato le difficoltà dell'esercito israeliano e di un governo che non riesce a definire una chiara strategia militare e politica. L'unica è la devastazione, con Shujayea che si avvia verso lo stesso destino di Jabaliya, il campo devastato nell'autunno scorso e che a maggio ha visto il ritorno dell'offensiva terrestre. Oggi non è un luogo adatto alla vita.

NELLE STESSE ORE, mentre una trentina di bambini palestinesi oncologici riuscivano finalmente a lasciare Gaza per ricevere cure salvavita in Egitto (passando dal valico di Kerem Shalom, Rafah è chiuso dal 6 maggio), una bambina moriva per malnutrizione all'ospedale Kamal Adwan di Beit Lahya. Sono 31 i bambini palestinesi morti di fame e sete a Gaza, sei solo nell'ultima settimana. A Khan Younis l'aviazione israeliana ha colpito una scuola, affermando si trattasse del «quartier generale di Hamas», da cui sono stati «pianificati e diretti molti attacchi» contro i soldati che occupano la Striscia.

IL BILANCIO delle vittime palestinesi tocca quota 37.765, le persone identificate o di cui si sono trovati i corpi. Di almeno altre 10mila non si sa più nulla. Intanto in Cisgiordania ieri è stata un'altra giornata di arresti e invasioni militari (secondo i dati raccolti da *al-Jazeera* si stima una media di 38 raid al giorno). A Jenin, dove l'esercito è entrato di nuovo nella notte tra mercoledì e giovedì per arresti e demolizioni, un soldato israeliano è stato ucciso e altri 16 feriti in un'esplosione.

Tensione alle stelle anche nel sud del Libano. L'esercito israeliano ha pubblicato video di esercitazioni militari e simulazioni di combattimenti terrestri nel nord di Israele. Esercitazioni che non bastano al controllore di Stato israeliano Matanyahu Englman che in una lettera all'ufficio del primo ministro ha definito il paese impreparato all'evacuazione di massa del nord in caso di conflitto aperto con Hezbollah.

Israele è riuscito a trasformare il popolo del libro nel popolo del carro armato, del fucile, del missile. Nel mio libro cerco di analizzare il ruolo giocato dall'Idf mettendo in luce le particolarità sociali, politiche, culturali, razziali del progetto coloniale israeliano, perché di questo si tratta, un progetto coloniale che prende forma nel momento in cui il colonialismo altrove stava scemando.

Ilan Pappe ritiene che la guerra su Gaza porterà all'estinzione del progetto sionista, è d'accordo?

Il progetto sionista è in ginocchio, ma non si esaurirà domani o l'anno prossimo. Anzi, gli storici e gli attivisti ora comprendono che il sionismo ha superato sé stesso: Israele è il solo paese che è allo stesso tempo investigato dalla Corte internazionale di giustizia, dalla Corte penale internazionale, dall'Onu e molte altre organizzazioni.

Un tank israeliano al confine tra Gaza e Israele foto Ap

Non è mai successo prima con nessun paese. È un risultato che sottolinea la severità dei crimini compiuti, al punto che parliamo di ebrei coinvolti in un caso di genocidio. Per uno come me, è la cosa peggiore che si possa immaginare: degli ebrei coinvolti in un genocidio!

Qual è la via d'uscita?

Il cessate il fuoco è necessario, ma è solo il primo passo. Serve una soluzione politica. Questa situazione è andata avanti per 76 anni. Ma il sionismo non permetterà una soluzione politica, perché il suo obiettivo è svuotare la Palestina dai suoi abitanti indigeni arabi. Questo è il suo obiettivo, da sempre. Ma ha fallito. Compiendo un genocidio si è trasformato in uno stato paria.

> *Il progetto sionista è in ginocchio, ma non si esaurirà domani o l'anno prossimo. Anzi, gli storici e gli attivisti ora comprendono che il sionismo ha superato sé stesso*

All'interno di Israele le posizioni critiche non mancano, tuttavia.

Il paese è molto diviso, tra vecchie e nuove elite. Siamo sull'orlo di una guerra civile. Non è una divisione prettamente politica, anche se a grandi linee si possono inquadrare due schieramenti, da un lato la "sinistra" Ashkenazi e dall'altro la destra religiosa. Queste due realtà hanno valori e visioni diverse, l'unica cosa che le unisce è l'odio per i palestinesi. Temo che di questo conflitto a farne le spese saranno ancora i territori palestinesi. Se la comunità internazionale non pone un freno ai crimini di Israele, avremo una Nakba 3 dopo la Nakba 2. La Nakba 2 ha già causato tre volte il numero di vittime della prima Nakba.

Come giudica la dissonanza dei media occidentali nel raccontare la guerra in Ucraina e quella di Gaza?

In Ucraina è in corso una guerra della Nato. Anche se l'Ucraina non ne fa formalmente parte, è la Nato che fa continuare questa guerra. Dopo una settimana dall'intervento russo, è scattato un blocco condiviso da tutto l'occidente. Niente di tutto questo è accaduto nel caso di Israele - nessuna sanzione, nessun boicottaggio, pieno supporto dell'occidente al genocidio. Uno spaventoso esempio di due pesi e due misure da parte dei media occidentali.

E a Gaza?

Israele non è membro della Nato ma è visto come un avamposto occidentale in Medio Oriente. Quello a cui assistiamo è un conflitto tra l'occidente e il resto del mondo. L'occidente sostiene Israele con armi, soldi, diplomazia e bugie, soprattutto bugie. Gaza non è semplicemente soggetta all'attacco di Israele, è un attacco dell'occidente contro le persone più svantaggiate del pianeta, per impartirgli una lezione: «Non sognatevi di resisterci!». Come altre operazioni dell'occidente, tutto questo è brutale e ingiusto, ed è destinato a fallire.

Juan Jose Zuniga detenuto dalla polizia boliviana foto Ap/Juan Karita

Bolivia, stavolta niente golpe Il generale alla fine resta solo

L'ex capo delle forze armate Zúñiga prova il putsch, il governo resiste e lo fa arrestare

CLAUDIA FANTI

La verità è lapalissiana: la lotta fratricida tra un presidente Luis Arce in difficoltà di fronte all'attuale recessione e un ex presidente Evo Morales deciso a riprendersi il potere può solo favorire le forze golpiste. E se il sorprendente tentativo di colpo di stato da parte dell'ex comandante delle forze armate Juan José Zúñiga è stato sventato in maniera rapida e relativamente indolore (almeno 12 i feriti), per l'ancora fragile democrazia boliviana è comunque suonato un preoccupante campanello d'allarme.

CHE QUALCOSA non andasse per il verso giusto lo si era capito dalle clamorose dichiarazioni di Zúñiga, il quale martedì aveva affermato che, se Morales si fosse candidato alle presidenziali del 2025, le forze armate avrebbero proceduto ad arrestarlo. «Questo signore non può tornare alla presidenza del paese. Legalmente è inabilitato. Secondo la Costituzione non può esercitare più di due mandati e lui è stato eletto già tre volte. Le forze armate hanno la missione di far rispettare la Carta costituzionale».

Se la grave ingerenza politica è stata immediatamente condannata dall'ala evista del Movimiento Al Socialismo, già da tempo passata di fatto all'opposizione, non sembra sia stata gradita neppure dal presidente Arce, il quale, pur fortemente interessato a impedire la quinta candidatura del suo avversario - la quarta è finita come è noto, con un golpe pagato a caro prezzo dalla popolazione – ha proceduto a destituire il generale.

LA SITUAZIONE è allora precipitata: con un'azione di forza sostenuta anche dai comandanti della marina e dell'aeronautica Juan Arnez Salvador e Marcelo Zegarra, un centinaio di militari guidati da Zúñiga ha occupato Plaza Murillo, di fronte alla sede del governo, mentre un carro armato sfondava le porte del Palacio Quemado. «È un dovere delle forze armate» salvare «un'altra volta» il paese: «basta impoverire la patria e umiliare l'esercito», spiegava Zúñiga alla stampa, assicurando che, pur riconoscendo «per il momento» l'autorità di Arce, presto sarebbe stato nominato un nuovo governo - «il nostro paese non può andare avanti così» - e sarebbero stati rimessi in libertà i golpisti del 2019, cioè Jeanine Áñez, Luis Fernando Camacho e i militari coinvolti.

Lotta a sinistra tra il presidente Arce e l'ex presidente Morales apre spazi a destre e militari

DIVERSAMENTE da allora, tuttavia, la polizia militare è rimasta leale al presidente e così tutto è rientrato nel giro di tre ore, con l'arresto di Zúñiga e di Juan Arnez Salvador e la nomina da parte di Arce di nuovi vertici militari: il generale José Wilson Sánchez Velásquez come comandante dell'esercito, il generale Gerardo Zabala a capo dell'aeronautica e il vice ammiraglio Renán Guardia alla guida della marina. «Tutto è sotto controllo», ha garantito il ministro della difesa Edmundo Novillo, invitando la popolazione, che si era riversata nella piazza in difesa del governo, a «riprendere le proprie attività», mentre il presidente ha salutato «i militari che portano l'uniforme con orgoglio», a differenza di chi ha tentato di «ripetere la storia».

Tuttavia, una volta arrestato, Zúñiga ha di nuovo sorpreso tutti, dichiarando, senza presentare prove, che l'assalto al palazzo di governo era stato concordato con Arce per risollevare la sua popolarità. Una versione che, in assenza di riscontri, risulta però poco credibile: sarebbe stata, la sua, un'ingenuità davvero imbarazzante se si fosse fidato appena di un accordo verbale senza coprirsi le spalle. Di autogolpe, in ogni caso, ha subito parlato sia l'opposizione di destra, denunciando – per bocca della deputata Luisa Nayar - l'«incredibile show politico» organizzato dagli «irresponsabili, incapaci e corrotti» inquilini di Palacio Quemado, sia l'ala evista, convinta che lo scontro faccia a faccia del presidente con il generale e i suoi soldati fosse tutta una montatura.

«NON PERMETTERÒ questa insubordinazione», aveva dichiarato Arce, dicendosi pronto ad «affrontare qualsiasi tentativo golpista» e invitando il popolo a mobilitarsi in difesa della democrazia. Una scena che, in mezzo alle indecorose lotte intestine del Mas, di sicuro gioca a favore del presidente, tanto più di fronte all'impietoso paragone con il Morales del 2019, fuggito in fretta e in furia senza lasciare neppure una direttiva a chi restava nel paese.

IL MILEI-PENSIERO È ARRIVATO A LA PAZ
Crisi economica, crisi politica e venti di destra

ROBERTO LIVI

Come gli scorpioni, prima di cedere il generale golpista boliviano Juan José Zúñiga ha dato il colpo di coda. *In cauda venenum*, mettevano in guardia i romani. Il veleno inoculato da Zúñiga è la dichiarazione fatta al momento del suo arresto: «Si è trattato di un autogolpe voluto dal presidente Luis Arce, in crisi, per riconquistare popolarità». E l'esercito, da lui rappresentato, è intervenuto perché «è il braccio armato del popolo» che «si oppone a uno Stato tenuto in ostaggio di una élite che ha il solo scopo di mantenersi al potere».

Poco importta se l'élite è stata eletta quattro anni fa col 55% dei voti. E che storicamente i militari boliviani siano stati il braccio armato delle destre (ben 39 colpi di stato fra tentati e riusciti). Come fu nel 2019 quando insorsero contro l'allora presidente Morales e imposero il governo di Jeanine Áñez (attualmente in galera).

La tesi dello «show mediatico» di un governo traballante per contraddizioni interne è stata naturalmente sostenuta apertamente dalla destra estrema - la deputata Luis Nayar, legata al leader di Santa Cruz, Luis Fernando Camacho (pure lui detenuto per il golpe del 2019). E, più velatamente, da quella "presentabile" come l'ex presidente Carlos Mesa, il quale si è espresso contro il pronunciamento armato, ma per mettere in chiaro che l'inetto governo di Arce deve essere battuto nelle elezioni del prossimo anno.

Alla crisi politica ed economica - quest'ultima manifestatasi con una scarsezza di carburante e di valuta estera - che fa da sfondo al tentato golpe ha contribuito l'aspra lotta per il controllo del partito (di governo) Movimento al socialismo, Mas, tra Arce e l'ex presidente Evo Morales. Quest'ultimo, quasi ossessionato nel tentare di ripresentarsi come candidato alle presidenziali del prossimo anno, accusa il presidente di essersi impadronito della direzione del Mas per emarginarlo. A sua volta Arce ha direttamente indicato Morales come l'ispiratore di scioperi e proteste popolari per indebolire il governo e la sua presidenza.

Il presidente Arce ha dimostrato fermezza e coraggio nel *dar la cara* al generale golpista e sopratttutto chiamando alla mobilitazione le forze popolari

Il colpo di coda dell'ufficiale prima di finire in manette: «Quell'assalto era stato concordato»

che, anche quattro anni fa, si sono opposte all'intervento armato e ne hanno pagato il prezzo. Questa è anche un'indicazione di come dovrà procedere nei prossimi mesi il governo progressista, favorendo un controllo civile e popolare sulle forze armate.

Chi ha preso molto sul serio la prova di forza in Bolivia, sono stati i leader progressisti del subcontinente latinoamericano, dal presidente di Cuba Miguel Díaz-Canel al brasiliano Lula da Silva, passando per l'honduregna Xiomara Castro, leader *pro tempore* della Celac (la Comunità di stati dell'America latina e dei Caraibi), il messicano Andres Manuel López Obrador, il colombiano Gustavo Petro, il cileno Gabriel Boric. Le accuse contro uno Stato facilmente controllato da élite (di sinistra naturalmente) sono troppo assimilabili al vento di estrema destra dell'argentino Javier Milei. Il quale ha passato gran parte del suo tempo negli ultimi mesi a viaggiare all'estero - soprattutto in Europa - per presentarsi come il leader di una destra globale fascistizzante.

"La unica izquierda buena es la de Messi, lo demás es todo descartable" è il celebre messaggio continentale di Milei. Un messaggio amplificato dalle potente corporazioni neopentecostali e sostenuto dal generale Laura Richardson, capo del SouthCom degli Usa, fautrice di una moderna versione della dottrina Monroe. Ovvero che le risorse del subcontinente americano - acqua, litio, petrolio eccetera - devono essere sotto il controllo «degli americani», ovvero degli Usa.

KENYA, DOPO I 22 MORTI DI MARTEDÌ
La GenZ non si fida di Ruto e resta in piazza contro la finanziaria

Malgrado il bagno di sangue di martedì scorso, con 22 manifestanti uccisi dalla polizia durante un tentato assalto al senato, e malgrado il passo indietro del presidente William Ruto che ha promesso di non promulgare così com'è la contestatissima legge finanziaria, il *Finance Bill 2024*, ieri una parte del movimento che era stato capace di portare in piazza nella sola Nairobi un milione di persone è tornato in strada. Numeri molto più esigui, dopo la spaccatura sul proposito dichiarato via social di occupare stavolta la State House, l'ufficio e la residenza del presidente. Ad accogliere i dimostranti, dispersi con lancio di gas lacrimogeni e idranti, un imponente servizio di sicurezza messo a protezione dei palazzi del potere. Con il preciso mandato di non replicare la brutale condotta tenuta nella giornata di martedì, quando oltre alle 22 vittime si sono registrati oltre 50 ferimenti da arma da fuoco.

All'hashtag *#tutanethursday* (un mix di swahili e inglese che sta per «ci vediamo giovedì») non ha dunque risposto in larga parte la cosiddetta GenZ, movimento senza leadership certa che è dilagato sui social interpretando l'esasperazione dei giovani e delle fasce più povere della popolazione di fronte a misure economiche che con tutta evidenza puntano a scaricare la ricetta-ricatto del Fondo monetario internazionale per aggiustare il debito sulla popolazione, colpendo beni sensibili come il pane e la benzina.

I dimostranti tendono a non fidarsi delle promesse di Ruto e del governo, che potrebbe limitarsi a ritirare alcuni punti della Finanziaria senza intaccarne la sostanza. Ma la gran parte del movimento ha deciso di non esporsi al rischio di una nuova carneficina e avrebbe preferito un'azione dimostrativa senza "assalti".

CORTE SUPREMA USA
Bloccata la legge che vieta l'aborto in Idaho, ma solo temporaneamente

Quella che a prima vista può sembrare una vittoria dei diritti delle donne alla Corte suprema Usa è in realtà solo il prolungamento di un'agonia. Ieri i giudici responsabili dell'abolizione del diritto federale all'aborto negli Stati uniti (con una sentenza che ha appena compiuto due anni) hanno accolto la decisione di una corte inferiore che bloccava la legge sull'interruzione di gravidanza in vigore in Idaho, una delle più restrittive del Paese. Contro la normativa - che consente l'aborto solo in caso di pericolo di vita per la madre, stupro e incesto - era intervenuto lo stesso governo. Sostenendo che la legge federale prevale su quella statale e che per questo i medici dell'Idaho sono obbligati a rispettare la legge nota come Emtala (*Emergency Medical Treatment and Labor Act*), per la quale devono garantire l'aborto a donne che si trovano in situazioni di emergenza. Come la texana Kelsie Norris-De La Cruz, che racconta al *Washington Post* di essersi vista rifiutare una procedura d'emergenza anche se la sua gravidanza era extrauterina. Sebbene sulla carta la legge dell'Idaho (così come del Texas) garantisca l'interruzione di gravidanza in caso di pericolo di vita per la madre, i medici nella maggioranza dei casi non intervengono per timore delle conseguenze: rischiano incriminazioni per omicidio.

Nella sua decisione di ieri, la Corte suprema non entra nel merito della questione - se cioè davvero la legge federale abbia precedenza su quella dell'Idaho, che avrebbe stabilito un precedente per tutto il Paese - ma si limita a sospendere il proprio intervento finché la questione non verrà dibattuta nelle corti d'appello. Se dovesse tornare di fronte ai nove giudici costituzionali a supermaggioranza reazionaria non è detto che le donne dell'Idaho, e di tutti gli Usa, possano conservare questa piccola garanzia: di potere, perlomeno, ambire a sopravvivere.

Giovanna Branca

OGGI ELEZIONI IN IRAN

Riformisti favoriti ma davanti c'è l'astensione

Disaffezione e rassegnazione tra gli elettori per via della crisi economica e della repressione del movimento «Donne Vita Libertà»

FRANCESCA LUCI

Si aprono oggi le urne per le elezioni anticipate del successore del presidente iraniano Ebrahim Raisi, ucciso in un incidente di elicottero lo scorso maggio. Una corsa iniziata con sei candidati selezionati (tra 80 iscritti) dal Consiglio dei Guardiani che finisce nell'apparente dualismo tra conservatori e riformisti, entrambi con minima credibilità tra la popolazione.

DOPO L'ELIMINAZIONE di quasi tutti i candidati pro-riforma nelle ultime elezioni parlamentari di marzo, l'unico elemento inaspettato è stata l'approvazione di Masoud Pezeshkian, sostenuto dai riformisti. Ciò ha acceso in parte l'interesse per le elezioni, che altrimenti sarebbero scivolate in una generale disaffezione da parte della popolazione. Pezeshkian, cardiochirurgo, membro del parlamento per cinque mandati e ex ministro della sanità durante il governo del moderato riformista Khatami, pur definendosi ideologo intransigente, è sostenuto dal Fronte dei Riformisti e da eminenti riformatori, tra cui Khatami e l'ex ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif.

I due principali contendenti del campo conservatore sono l'ultrà Saeed Jalili e Muhammad Baqer Qalibaf. Jalili, ex capo negoziatore nucleare noto per le sue rigide posizioni, gode del vigoroso sostegno di potenti circoli di associati che gli hanno garantito una forte campagna elettorale, favorita dalla televisione di stato, controllata dagli ultraconservatori, alcuni dei quali sono suoi parenti. Non è da meno Qalibaf, che ha iniziato la sua campagna basandosi in parte sui suoi ampi legami derivanti dalle varie posizioni di comando che ha ricoperto: capo della polizia nazionale, capo dell'aeronautica militare dei Guardiani della Rivoluzione e presidente del parlamento, oltre ai suoi numerosi rapporti d'affari.

Sostenitori del candidato alle presidenziali iraniane Masoud Pezeshkian durante un comizio a Teheran foto Ap/Vahid Salemi

Gli altri tre - il sindaco di Teheran Alireza Zakani, il vicepresidente e capo della Fondazione per gli affari dei martiri Amir-Hossein Ghazizadeh Hashemi, e il religioso ed ex ministro Mostafa Pourmohammadi - non avevano reali possibilità di vittoria, come confermato anche dai sondaggi. I primi due si sono ritirati ed è probabile che anche il terzo farà lo stesso all'ultimo momento.

L'INTRANSIGENZA del potere alle richieste sociali, la prolungata crisi economica in corso e la violenta repressione del movimento «Donne Vita Libertà» nel 2022 hanno generato una diffusa disaffezione e un'amara rassegnazione tra gli elettori, da livelli record. Ciò rende l'affluenza alle urne un fattore determinante. Secondo gli ultimi dati pubblicati alla chiusura della campagna elettorale dall'agenzia di sondaggi iraniana Ispa, l'affluenza alle urne vacilla tra 46% e 54%. Il candidato dei riformisti è in testa con il 33,4%, seguito dall'ultraconservatore Saeed Jalili dato il 28,8% e dal conservatore Bagher Qalibaf con il 19,1%.

IL CRESCENTE CONSENSO verso il candidato riformista, nonostante un'affluenza sostanzialmente stabile, indica che Pezeshkian sta guadagnando voti anche tra gli elettori conservatori. Ciò ha creato una situazione critica nel campo conservatore, con i leader e i media affiliati che esortavano i loro candidati a unirsi dietro un singolo nome per evitare la sconfitta. La legge elettorale non prevede una scadenza per la rinuncia dei candidati.

LA RINUNCIA può avvenire anche a poche ore dalla apertura dei seggi. Tuttavia, considerando la rivalità tra i due candidati, Jalili e Qalibaf, che rappresentano diverse fazioni di potere nel campo conservatore, ciascuno con una forte personalità e una propria rete di sostenitori, è difficile immaginare che uno dei due possa cedere. Inoltre, l'eventuale ritiro di uno dei rivali conservatori non garantisce che tutti i suoi voti confluiscano all'altro, il che potrebbe aumentare la possibilità di una vittoria di Pezeshkian al primo turno (serve il 50% più uno). Nel caso in cui i due candidati conservatori rimangano in corsa, opzione più quotata, la possibilità del riformista di accedere al secondo turno è quasi certa.

> **Pezeshkian dato al 33%: il declino di legittimità del regime potrebbe rallentare**

IN OGNI CASO, sembra che il potere abbia considerato l'idea di accettare un governo riformista senza che questo sia necessariamente sfavorevole come potrebbe sembrare. Infatti, la vittoria del candidato riformista permetterebbe al regime di invertire il declino della sua legittimità, compromessa negli ultimi anni. Inoltre, in caso di negoziati con gli Stati Uniti sul nucleare per rimuovere le sanzioni (una strada auspicata da Pezeshkian) e per evitare che i governi europei riattivino lo snapback delle risoluzioni delle Nazioni unite sull'Iran precedentemente annullate, il potere potrebbe nascondersi dietro il governo riformista per evitare di pagare il prezzo nei confronti dei suoi sostenitori intransigenti, sia all'interno che all'esterno del paese, e mantenere intatta l'immagine della sua leadership nel «Fronte della Resistenza».

DIALOGO CON DUE SOCIOLOGHE IRANIANE

Teheran, il dilemma del (non) voto a Pezeshkian

F.L.

L'approvazione della candidatura di Masoud Pezeshkian per le prossime elezioni presidenziali in Iran, sostenuta dal Fronte Riformista e dall'ex presidente riformista Mohammad Khatami, ha generato un acceso dibattito sulla possibile evoluzione della politica interna della Repubblica islamica. La candidatura viene vista da molti iraniani delusi e stanchi dell'attuale situazione politica, sociale ed economica come una nuova speranza, ma non senza critiche e scetticismo.

DUE SOCIOLOGHE molto attive nel movimento «Donna Vita Libertà» hanno condiviso con noi le loro opinioni contrastanti. Per la loro sicurezza ne abbiamo oscurato il cognome.

La dottoressa Farah T. è molto critica: «L'approvazione della candidatura di Pezeshkian è una mossa astuta del regime. Così di fatto ha rotto il fronte del "non voto". La crisi economica è davvero pesante e dura da molto tempo; molte persone che non avrebbero votato andranno alle urne sperando in un miglioramento economico. Non possiamo biasimarli. È vero che una gestione governativa onesta e qualificata può migliorare la situazione economica per poco tempo, ma il candidato riformista ha ripetutamente detto che rimarrà nel quadro delle leggi attuali. Ciò significa che le leggi oppressive persisteranno e la situazione delle libertà sociali e dei diritti individuali rimarrà esattamente quella che stiamo combattendo da anni».

Farah fa un esempio: «Pezeshkian ha affermato palesemente che non potrà fare niente per i prigionieri politici. Il significato è chiaro: continuerà la censura e la sanzione di coloro che esprimeranno la loro opinione contro la linea politica del sistema. Il candidato riformista sostiene che le donne che trasgrediscono il velo islamico lo fanno a causa di una mancanza di educazione adeguata, attribuendo la responsabilità al sistema educativo. Suggerisce che un approccio più morbido e moderato potrebbe essere più efficace nel far rispettare le norme piuttosto che ricorrere a sanzioni severe. È paradossale la superficialità di questo approccio».

«SUGGERIRE DI EDUCARE meglio le giovani generazioni per garantire la loro obbedienza ai comandamenti del regime - continua Farah - significa non rendersi conto che stiamo sfidando norme oppressive che non hanno nemmeno fondamenti solidi religiosi. Chiediamo i nostri diritti fondamentali e la nostra libertà di scelta. Il potere non si limita solo al presidente ma comprende anche l'ampia e vasta macchina della sicurezza, della repressione e del controllo in tutto il sistema amministrativo, esecutivo e persino educativo del paese, su cui il presidente non ha alcun controllo. Il fatto che una persona diventi presidente non significa che potrebbe effettuare i cambiamenti sociali senza sfidare le leggi vigenti».

Farah conclude: «Sono d'accordo con Nassirn Mohamandi, premio Nobel in carcere: il non voto è una disobbedienza sociale che dobbiamo esercitare: votare significa legittimare una politica oppressiva che nega i diritti della metà della popolazione solo per mantenere la sua parvenza religiosa e liquida la nostra lotta come sintomo dell'ingerenza occidentale».

> *Sono d'accordo con Nassirn Mohamandi, premio Nobel in carcere: il non voto è una disobbedienza sociale che dobbiamo esercitare*
> **Farah T.**

AL CONTRARIO, la dottoressa Mitra B. vede nella candidatura di Pezeshkian un'opportunità strategica. «È un fatto accettato che i riformisti, anche in caso di vittoria, non siano in grado di provocare un cambiamento radicale nella linea politica e sociale. Tuttavia rappresentano l'unica alternativa praticabile in questo momento per ottenere un minimo di miglioramento economico e stabilire una base per future riforme più profonde». Mitra sottolinea: «La vittoria di Pezeshkian potrebbe costituire un barlume di apertura sociale, cruciale per organizzarsi e lottare per i nostri diritti. Durante il movimento Donna Vita Libertà si è compreso quanto sia vitale avere una struttura organizzativa solida per resistere alla repressione del regime. La violenza e il controllo capillare del regime non lo hanno permesso. Nessuno garantisce che questo avvenga, ma rimanere fermi non cambia nulla».

MITRA CONCLUDE: «Sebbene i riformisti abbiano i loro limiti e non possano promettere un cambiamento radicale, dobbiamo vederli come alleati strategici. Possono rappresentare una barriera contro le forme più dure di repressione, fornendo un minimo "scudo di difesa" contro i soprusi del regime. Come ha detto un giornalista italiano: "Mi turo il naso e voto"».

ALBA DE CÉSPEDES

Dal 2022 la casa editrice romana riedita alcuni significativi testi brevi dell'autrice, ormai introvabili

Quella relazione per scoprire il mondo

Arriva in libreria con Cliquot «Invito a pranzo», i racconti della scrittrice

LAURA FORTINI

Vi è una particolare capacità di interlocuzione con la tradizione letteraria che le scrittrici italiane nel corso del tempo hanno esercitato, in particolare nella forma del narrar breve: definizione sotto cui si collocano scritti diversi, che vanno dai racconti alle prose giornalistiche, fino ad arrivare a forme saggistiche essenziali e perciò tanto più folgoranti, come nel caso di Anna Maria Ortese. Tutte, scrittrici e testi, accomunate dalla singolarità dell'esperienza di ognuna, dalla originalità della loro espressività letteraria, scarsamente compresa e quindi tanto meno apprezzata dalla critica, nonostante la forma breve sia attualmente sotto i riflettori della critica letteraria proprio per la sua aderenza alla contemporaneità. E nonostante il posizionamento interlocutorio nei confronti di una tradizione letteraria precedente come mostrano i racconti di Alba de Céspedes, curiosamente non opzionati per la riedizione da Mondadori, impegnata nella riproposizione di tutte le opere della scrittrice tranne che per i racconti, riproposti invece da una casa editrice piccola ma capace di guardare con attenzione non superficiale alle scrittrici italiane quale si configura la romana Cliquot, che ha osato la nuova edizione di raccolte ormai scomparse dalle librerie e non più rintracciabili, neanche in quelle antiquarie.

RACCOLTE IMPORTANTI e preziose per la capacità che mostrano ognuna di tratteggiare le varie fasi del vivere di donne e uomini dall'infanzia all'età avanzata, tessere di mosaici di cui ogni protagonista, ogni personaggia e personaggio costituiscono sguardo intenso che dipana ombre e luci a partire da quel singolo istante, da quella precisa e fine capacità di racconto che si ha fin dalla raccolta di esordio di de Céspedes, *L'anima degli altri* del 1935, riproposta nel 2022 da Cliquot con una prefazione di Loredana Lipperini, a *Invito a pranzo*, del 1955, in questi giorni in libreria con introduzione di Nadia Terranova (pp. 304, euro 20).

La costellazione dei racconti a firma di scrittrici e ovviamente non solo italiane - il riferimento fra tutti è ai racconti di Virginia Woolf e di Katherine Mansfield – è infatti di notevole spessore e ha molte volute, fin dalle antesignane Deledda e Serao: ad essa Alba de Céspedes, insieme a Anna Banti, Elsa Morante, Gianna Manzini, Maria Bellonci e molte molte altre, dà un contributo di notevole rilievo, anche per la sua capacità di interlocuzione evidente con i racconti di scrittori coevi o di poco precedenti.

Infatti, evidente fin dai racconti incipitari di entrambe le raccolte, e quindi così scelti nella loro architettura compositiva dalla scrittrice, lo sguardo attento alle opere di scrittori come Pirandello e la variazione se vogliamo anche parodica dei pirandelliani *Colloqui con i personaggi*, preludio nel 1915 dei *Sei personaggi in cerca d'autore*: ricordiamo tutti i racconti pirandelliani in cui i personaggi insistono per avere vita propria ed essere accolti nelle novelle dell'autore, presenti anche nei programmi scolastici delle superiori.

Nel racconto decespediano che apre *L'anima degli altri*, intitolato *Un ladro*, uno scrittore famoso riceve la visita di un uomo che si è riconosciuto nel protagonista di un romanzo a puntate pubblicato su di un quotidiano e che per questo motivo lo scongiura di cambiare la fine del suo romanzo ancora in corso di pubblicazione, per non costringerlo a diventare un ladro come invece la storia fa presupporre. Lo scrittore non prenderà sul serio la richiesta del suo lettore e quando quest'ultimo verrà arrestato per furto egli stesso si sentirà colpevole. Difficile dire chi sia ladro in questo racconto, se il lettore o lo scrittore e la questione per alcuni versi è surreale, come nota Loredana Lipperini nell'introduzione. Non a caso Gabriele Pedullà ha posto i pirandelliani *Colloqui con i personaggi* nell'onda lunga del fantastico otto-novecentesco, ma nel caso di de Céspedes è interessante l'accento sulla responsabilità di chi scrive e della relazione con chi legge: de Céspedes riprende sì un tema pirandelliano, ovvero quello dall'autonomia della letteratura e dei suoi personaggi anche in relazione all'autorialità – la morte dell'autore, barthesianamente parlando –, ma opzionandolo sulla relazione non poi così solitaria e geniale dell'autore con i suoi personaggi e soprattutto con lettori e lettrici.

FACENDO PERNO così sull'importanza e la centralità della lettrice di cui la scrittrice è stata sempre consapevole, anticipando quanto poi la critica letteraria femminista secondo novecentesca ha messo in rilievo e sottolineato a più riprese – fra tutti a titolo esemplificativo gli studi di Anna Santoro - e che arriva fino alla centralità relazionale così spesso evidenziata dalla Elena Ferrante de *La frantumaglia*, nelle sue numerose riedizioni e aggiornamenti.

Con medesima postura il racconto d'inizio della raccolta *Invito a pranzo*, intitolato *La sposa*, interloquisce in modo sapiente con un racconto di Beppe Fenoglio, *Ferragosto*, pubblicato anch'esso nel 1955. In entrambi i racconti vi sono una donna e un uomo che si recano, dalla città in cui si sono incontrati, al paese di provenienza dell'uomo: in quello di Fenoglio, vi è solo il fratello di lui nella casa di famiglia di cui vorrebbe la sua parte e il fratello gli ha già detto che non vuole la donna nella sua casa, perché prima è stata una prostituta. Il racconto si conclude in modo tragico e la costruzione, magistrale, di Fenoglio, a quello tende in forma di precipitato drammatico. Nel racconto di Alba de Céspedes la casa di famiglia in cui entra la sposa ha molti fratelli e un padre, che muore nella notte stessa del loro ritorno: il racconto descrive con cura attenta il senso di solitudine e isolamento della donna in una famiglia di uomini in cui solo il padre sembrava averla accolta pure se in modo misurato, ma la cui morte le restituisce l'estraneità a un mondo maschile a cui anche il marito, ormai tornato a casa, appartiene interamente, apparendole altro e alieno da sé. Diversamente da Fenoglio il racconto di de Céspedes, però si conclude con una nascita, con un corpo «ricco di carne» che rende la sposa protagonista forte di sé e del suo sentire e così anche gli altri racconti della raccolta tessono forza femminile fatta di parole, relazioni e corpi, come ricordato nella introduzione da Nadia Terranova.

SE I RACCONTI di *Invito a pranzo*, che costituiscono ripresa e variazione matura a livello narrativo di un mondo che le donne abitano con una forza maggiore, va detto, delle protagoniste dei racconti d'esordio, avrebbero potuto essere raccolti in un unico volume insieme a quelli di *Fuga*, del 1940, occorre però ritagliare uno spazio a sé per il romanzo breve o altrimenti racconto lungo *Prima e dopo*, pubblicato nel 1955, lo stesso anno della raccolta *Invito a pranzo*, e riedito sempre da Cliquot nel 2023.

Protagonista e voce narrante Irene, una donna di trentacinque anni, che grazie alla relazione con Erminia, la giovane donna che assume per occuparsi della sua casa di donna che lavora come giornalista tutto il giorno, si interroga su che cosa significhi essere emancipata nell'Italia del dopoguerra e quale il sogno di felicità che ha spinto lei e molti come lei, tra cui il suo compagno Pietro, a vivere vite che confidano nel cambiamento e nella rivoluzione anche nei rapporti tra donne e uomini. Breve ma non per questo meno intenso, anzi: sia per la messa in rilievo dei molti e complessi aspetti della relazione di cura che intercorre tra la donna datrice di lavoro e chi svolge il lavoro domestico, su cui ha scritto Laura Marzi un bel libro dedicato a *Raccontare la cura* (Futura editrice); sia per la riflessione che de Céspedes ha modo di mettere a fuoco sui dieci anni seguiti alla fine della guerra e un noi collettivo deluso da quanto la resistenza aveva promesso e che sarà poi argomento del successivo romanzo *Il rimorso* del 1963: incompreso dalla critica e dal pubblico, fu motivo di grande delusione per la scrittrice al punto di lasciare l'Italia per Parigi, dove poi incontrò con sua grande gioia le ragazze del maggio francese. La riflessione su quel noi collettivo che anticipa e prefigura come solo la letteratura sa fare la difficile vita oggi di un noi collettivo meritava un posto a sé, che giustamente Cliquot le ha restituito.

Come nella raccolta «L'anima degli altri» del 1935, riproposta due anni fa, in questa silloge ora in libreria, che risale al 1955, l'interlocuzione è anche con scrittori a lei coevi

La costellazione di sfondo e di riferimento, va da Grazia Deledda e Matilde Serao a Anna Banti, Elsa Morante, fino a Gianna Manzini e Maria Bellonci

Alba de Céspedes
foto Getty Images

ULISSE FEST AD ANCONA Si svolgerà ad Ancona dal 4 al 7 luglio la VII edizione del viaggio Lonely Planet che prevede oltre cinquanta appuntamenti, tra incontri, concerti, spettacoli e djset, cui prenderanno parte cento ospiti, dedicati al racconto del mondo. Tra gli ospiti: Alessandro D'Avenia, Vasco Brondi, Malika Ayane, Skin (voce degli Skunk Anansie), Gianluca Gotto, Umberto Galimberti, Marzio G. Mian, Simone Pieranni, Peppe Servillo, Federico Rampini e Dario Vergassola. www.ulissefest.it

FESTIVAL DELLE IDEE A VENEZIA «Esplorando l'ignoto», questo il tema della VI edizione del Festival delle Idee in programma tra il 23 settembre e il 28 ottobre a Venezia e Mestre. Tra gli ospiti annunciati: Ute Lemper, Novecento (Alessandro Baricco/Gabriele Vacis/Roberto Tarasco), Trudie Styler, Massimo Recalcati, Debora Villa, Linus, il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia, Gloria Campaner, Franco Arminio, Edoardo Prati, Vincenzo Schettini, Antonio Di Bella, Teresa Ciabatti e Azar Nafisi. www.festivalidee.it

«Another Place», una installazione di Antony Gormley (Crosby Beach, 2015) foto di Chris Howells/Wikicommons

Forme di subalternità neoliberiste ed esiziali

«Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe»

ROBERTO CICCARELLI

Roberto Finelli e Marco Gatto hanno scritto a quattro mani *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe* (Rogas, pp. 160, euro 18). Per «esteriore» intendono il discorso che impone la dipendenza rispetto a un'alterità assoluta, totalitaria e irrealizzabile che strangola, invece di liberare, la vita. Su questo rimando a un simile principio è costruita la «filosofia della catastrofe» che caratterizza il capitalismo del XXI secolo. A pensarci bene, infatti, la «catastrofe» è la figura di un Altro mortifero.

TRE SONO AD AVVISO di Finelli e Gatto le catastrofi attuali: ecologica, geopolitica e antropologica della mente. In realtà ce ne sarebbe una quarta, quella della «sostituzione» degli esseri umani da parte dell'intelligenza artificiale. Fantasma onnipresente nell'immaginario romantico e capitalista, oggi il mito dell'automazione totale spoliticizza la tecnologia e elimina ogni discussione sulla proprietà dell'innovazione e sul suo rapporto con il lavoro di chi cede gratuitamente il proprio tempo e le proprie capacità per arricchire gli oligarchi della Rete. Per Finelli e Gatto il problema non è «la sostituzione dell'umano con le macchine», ma la conformazione alienante della mente umana alla volontà dei capitalisti che investono nella nuova generazione delle macchine digitali. Questa è un'altra forma di «dominio dell'esteriore»: si vincola la vita a un principio ineffabile - la magia della tecnologia - e si distrugge il potere che la forza lavoro ha su questa tecnologia. Insomma, ChatGpt e altri gadget simili non esisterebbero se non si accettasse la riduzione della conoscenza all'informazione e la separazione della mente estesa dell'infosfera dal corpo e dalle passioni. Su questa duplice scissione è costruito il «dominio dell'esteriore». Il perno attorno al quale gira questa scissione è una sottile costruzione filosofica. Finelli e Gatto parlano di una nuova forma di scolastica postmoderna chiamata «ontologia» che legittima il regime apocalittico-capitalista. Dall'Antropocene allo smartphone, dalle emozioni alla politica oggi è tutto un parlare di «Essere».

Un volume scritto a quattro mani da Roberto Finelli e Marco Gatto edito da Rogas

LE PAGINE PIÙ ORIGINALI del libro sono quelle dedicate alla decostruzione di questo «Eleatismo» di ritorno, ispirato in maniera acritica e oscura dal «pastore dell'Essere» Martin Heidegger, coglie uno dei nodi culturali dell'attuale contro-rivoluzione neoliberale e postmoderna: la fatale illusione di basare una teoria dell'emancipazione usando i concetti della rivoluzione conservatrice prospettata in maniera contraddittoria da Heidegger.

L'effetto dell'ontologia è svuotare la soggettività vincolandola a un «vuoto» o un'«esteriorità» che definiscono in maniera pertinente nei termini di una «ipostasi linguistica» e di «una parola presa per cosa»: l'Essere, appunto. Una critica, quella di Finelli e Gatto, che è dello stesso livello di quella che ha accomunato interpreti importanti, da Adorno a Bourdieu. Il principale problema della nuova ontologia è il suo «rifiuto della strutturazione dialettica della realtà» e la sua generalizzazione di un'«attitudine estetico contemplativa non critica, né trasformativa». Questo discorso è fondato su un cortocircuito: si vuole cioè realizzare un'emancipazione a partire dalle premesse delle filosofie che hanno alimentato la rivoluzione conservatrice.

LONTANI DAL PROPORRE un impossibile ritorno alle origini, consapevoli dei limiti di alcuni marxismi che hanno sottovalutato, o addirittura liquidato, il problema fondamentale della soggettività gli autori prospettano un ripensamento del rapporto tra marxismo e psicoanalisi, a partire dall'opera di Wilfred Bion. Su questa base riprendono quanto di meglio ha prodotto l'antiautoritarismo a partire dal '68. A tale scopo Finelli e Gatto rivalutano l'opera di Herbert Marcuse, non nascondendo il loro dissidio rispetto alla concezione «monista» e «pulsionale» del filosofo tedesco legata a una lettura a loro avviso riduttiva della psicoanalisi freudiana realizzata da una certa tradizione della Scuola di Francoforte. Questo nuovo incontro critico tra marxismo e psicoanalisi indica l'esigenza di una prassi e di una lotta che trova una strepitosa applicazione nel «manifesto utopico per una scuola del conoscere/riconoscere» pubblicato in appendice del libro. Il testo indica una prospettiva strategica non scontata per chi conosce la condizione della scuola oggi. Ma la sfiducia, la subalternità e la «catastrofe mentale» organizzata dal capitalismo neoliberale a suon di riforme devastanti per l'istruzione è il campo di battaglia che il libro invita a praticare nella prospettiva di una nuova «ibridazione» tra *humanitas* e *techné*. Il nostro problema, concludono gli autori, è reinventare la libertà come accesso al mondo collettivo e interiore con il grado minimo di autorepressione e di autocensura.

RITRATTI

L'inclinazione antiretorica di Luciano Patetta

GIANCARLO CONSONNI

Luciano Patetta, Triennale di Milano 1994 foto Maria Pia Giarrè

Muore all'età di 89 anni lo storico dell'architettura milanese

C'è maestro e maestro. A distinguere Luciano Patetta era l'inclinazione antiretorica (e antiaccademica). Tanto limpida da apparire un lato del carattere. Ma vi si potrebbe vedere riflesso anche lo spirito di una certa Milano (ora alquanto offuscato), forgiato di generazione in generazione soprattutto nei luoghi di lavoro. Nel caso di Patetta ha probabilmente lasciato il segno la frequentazione, da ragazzo, dei cantieri edili al seguito del padre costruttore e progettista. Ma anche, dopo la laurea, i tirocini, prima, nello studio di Giancarlo De Carlo e, poi, in quello di Franco Marescotti e Giuliano Rizzi.

DOPO AVER LAVORATO in proprio come architetto (con esiti allineati al miglior professionismo colto milanese), la curiosità e la vivacità intellettuale lo spingono attorno al 1968 a inoltrarsi nel campo della storia dell'architettura. Una scelta coraggiosa e definitiva: un modo di reinventarsi, anche se sorretto dal bagaglio accumulato nelle esperienze progettuali. Si può dire che non abbia avuto maestri diretti. Anche perché i professionisti che insegnavano nella Facoltà di Architettura di Milano, con l'eccezione di Ernesto N. Rogers, non tenevano lezioni *ex-cathedra*: interpretavano la didattica come una prosecuzione dello studio professionale, senza i vantaggi della «bottega». Il grosso del lavoro era infatti affidato agli assistenti (che, non a caso, tireranno la volata al movimento degli studenti nell'imporre un radicale cambiamento della didattica, con la ricerca al centro della formazione). Semmai, nel caso di Patetta, a schiudere l'orizzonte è stato il lavoro nella redazione milanese di «Controspazio», spalla a spalla con Ezio Bonfanti, Benigno Cuccuru e Virgilio Vercelloni, scelti con grande fiuto da Paolo Portoghesi.

Gli studi di Patetta spazieranno dall'età contemporanea, all'eclettismo, al periodo neoclassico, per concentrarsi negli ultimi decenni sull'Umanesimo e sul Rinascimento, con ricerche sul contesto milanese che restano delle pietre miliari.

Lindore e incisività nella scrittura sono lo specchio di un metodo rigoroso. Lo guida un principio: l'ascolto dell'architettura in *corpore vili*: l'indagine condotta sui corpi di fabbrica, in un serrato confronto con i documenti, i disegni in primis (tra le sue imprese intellettuali c'è la rivista «Il disegno di Architettura», giunta al numero 47).

E, non meno rilevante, l'altro principio: l'importanza data al contesto (la sua conoscenza di Milano, e non solo, lo porterà anche a misurarsi con la scrittura narrativa, con prove interessanti).

LE PUBBLICAZIONI di Luciano Patetta rimarranno a testimoniare della fecondità del suo lavoro di ricerca. Assai più problematico è conservare testimonianza del suo stile nell'insegnamento e nella conversazione: quel tocco di leggerezza che si svelava in un sorriso e, talora, in una battuta di spirito. Era la sua lezione più sottile: l'invito a praticare la conoscenza senza mai perdere di vista relatività e misura. Che sole possono dare alla ricerca la capacità di accogliere l'inatteso.

Materia oscura

La Cina sulla faccia nascosta della Luna

ANDREA CAPOCCI

Mentre gli astronauti sulla Stazione spaziale internazionale rinviano di settimana in settimana il rientro sulla Terra a causa dei guasti della navetta Boeing Starliner che dovrebbe riportarli a casa, la missione lunare cinese Chang'e 6 iniziata il 3 maggio si è conclusa senza il minimo imprevisto. Alle 14 del 25 giugno è rientrata sulla Terra la capsula con due chili di roccia lunare prelevati sul lato lontano del nostro satellite da una sonda munita di un piccolo robot escavatore.

■■■

I ricercatori dell'agenzia spaziale cinese saranno i primi a vedere con i propri occhi il suolo di quell'emisfero lunare. Come insegnano a scuola, la Luna ci mostra sempre la stessa faccia che, grazie ai telescopi e alle missioni Apollo, conosciamo ormai con un certo dettaglio. Sulla faccia opposta invece abbiamo molte meno informazioni. Non ci abbiamo mai inviato astronauti perché sarebbe troppo complicato mantenere la comunicazione. Finora, è stata osservata solo dagli oblò delle navicelle o dalle fotografie scattate dalle sonde.

È così che ci siamo accorti delle nette differenze tra i due emisferi. Quello rivolto verso di noi è coperto da grandi pianure basaltiche create dall'attività vulcanica che un tempo deve aver animato la Luna. Il lato opposto invece è coperto da crateri che hanno a lungo interrogato gli scienziati. A prima vista, sembra che la faccia più lontana della Luna sia stata oggetto di una pioggia di meteoriti che ha risparmiato quella più vicina. La Terra tuttavia è troppo piccola per formare uno scudo così ampio. Oggi si ritiene invece che gli impatti siano avvenuti su entrambi i lati con pari intensità.

Le ipotesi per spiegare perché la Luna abbia ospitato attività vulcanica solo su un lato sono il minore spessore della crosta rocciosa sull'emisfero a noi vicino, che avrebbe facilitato le eruzioni vulcaniche a seguito delle collisioni, e la diversa composizione chimica del manto profondo, un effetto dell'enorme meteorite che creò il gigantesco Bacino Polo Sud-Aitken di 2500 chilometri di diametro, uno dei crateri d'impatto più estesi di tutto il Sistema Solare. Proprio il Bacino è stato scelto dall'agenzia spaziale cinese per l'allunaggio di Chang'e 6.

■■■

Le analisi sul materiale riportato da Chang'e 6 potranno aiutarci a capire la ragione di questa asimmetria. Non se ne occuperanno solo gli scienziati cinesi ma la geopolitica ci metterà lo zampino. Dopo la precedente missione Chang'e 5, che riportò sulla Terra frammenti del lato visibile della Luna, i campioni furono messi a disposizione di altre nazioni, Stati Uniti inclusi, nonostante la Nasa invece vieti ai ricercatori cinesi di studiare i frammenti lunari prelevati dalle missioni Apollo a causa della «legge Wolf» sulle collaborazioni aerospaziali sino-americane. Stavolta la Cina vuole rendere pan per focaccia dopo il deteriorarsi delle relazioni tra i due paesi. «Se gli Usa vogliono davvero iniziare a cooperare devono rimuovere l'ostacolo» ha detto Bian Zhigang, vice direttore dell'agenzia spaziale di Pechino.

MICHEL FABER

Conversazione con lo scrittore olandese che da poco ha pubblicato «Ascolta, la musica, il suono e noi»

Uno dei messaggi che lancio è che non esiste un gusto «superiore», ognuno ha le sue preferenze per motivi molto differenti. Trovo questo dandysmo uno spreco di tempo prezioso

David Bowie live nel 1987 foto Getty Images, **sopra Michel Faber** foto di Pal Hansen, **sotto Nana Mouskouri** foto wikipedia

Tra recensori snob e oscuri oggetti del desiderio

Un volume che mescola autobiografia, scienza, filosofia e antropologia

PAOLA DE ANGELIS

In *Ascolta, la musica, il suono e noi* (La Nave di Teseo, traduzione di Andrea Silvestri), Michel Faber lancia parecchie provocazioni, fin dal titolo: l'ubiquità della musica oggi la rende una forma di prevaricazione e spesso vorremmo *non* ascoltare. Tra autobiografia, scienza, filosofia e antropologia, il libro è un lungo saggio *freeform,* con racconti affascinanti come quello di Beatrice Harrison, la violoncellista preferita di Elgar. Leggerlo è come avere Faber nel salotto di casa per una di quelle chiacchierate a tarda notte tra *aficionados* hard-core. Lo scrittore ha risposto ad alcune domande via email.

Molte pagine di «Ascolta» cercano di smitizzare la musica.

Sì, ma ciò non ne compromette la magia. In questo momento qualcuno starà ascoltando i Doors o i Velvet Underground perché una qualche «autorità» gli ha detto di farlo. Che spreco di tempo e di energia, quando potrebbero ballare con le Mahotella Queens o commuoversi con Mantovani.

Nel Regno Unito un paio di recensori snob l'hanno accusata di essere snob. Faber, lei è snob?

Dovevo aspettarmi qualche recensione simile, eppure sono rimasto ugualmente sorpreso. Uno dei messaggi di *Ascolta* è che non esiste un gusto «superiore», ognuno ha le sue preferenze per motivi tribali o autobiografici, e che lo snobismo è uno spreco di tempo prezioso. Questo ha spinto alcuni snob a sprecare un sacco di tempo per spiegare perché Michel Faber non è abbastanza qualificato per far parte della loro gang di sommi esperti.

A proposito di snobismo inglese, l'ostracismo verso la musica non anglofona è duro a morire. Una volta ho provato, senza successo, a richiedere «Se telefonando» di Mina a Bbbc Music.

Molto dipende dall'atteggiamento di chiusura dovuto al fatto che sono uno stato insulare. Nell'intervista che le ha fatto Matteo Uggeri per *Concrete Shelves* lei diceva che da bambina cantava «iello sammarì» dei Beatles perché era «attratta dal suono, dal mistero di una lingua straniera». È un sentimento con cui crescono molti bambini in Europa, Africa e Asia: canzoni esotiche che vengono da molto lontano, o magari anche solo da un paese oltreconfine, e che funzionano come incantesimi prima ancora di sapere che significano le parole. I britannici non vedono il mondo allo stesso modo. Per loro, l'inglese è un paradigma universale: qualsiasi artista «straniero» che voglia farsi conoscere in Gran Bretagna deve imparare a cantare nella loro lingua, e loro sono spietati nel prendere in giro chi non ha un accento perfetto. Sicuramente qualche hipster che conosce Mina informerà gli altri componenti della sua tribù che la musica di *Se telefonando* è di Ennio Morricone, una figura estremamente rispettabile per uomini che sfoggiano gusti sofisticati. Ma non vogliono che la Bbc suoni Mina, è più importante che resti un oscuro oggetto di conversazione. Se fosse conosciuta da un pubblico più ampio, avrebbe meno valore.

A proposito di anglocentrismo, lei fa l'esempio di Nana Mouskouri, la musicista donna che ha venduto più dischi, un record che invece è attribuito a Madonna. Ian Brennan e Marilena Delli sono due attivisti che dedicano le loro risorse a fare dischi con musicisti di aree remote del mondo che altrimenti non avrebbero nessuna probabilità di essere registrati e ascoltati. Brennan ha scritto dei libri sul falso mito della meritocrazia in musica e sulla sua battaglia per la democrazia nell'arte.

L'album che hanno registrato in Ghana con Witch Camps, *I've Forgotten Now Who I Used To Be* (2021), è stata una delle mie scoperte dell'anno passato. Ho comprato i libri di Ian dopo aver ascoltato quel disco, lo ritengo un autore importante. Adesso siamo in contatto via email e spero che un giorno riusciremo a fare qualcosa insieme. La musica che ascoltiamo è molto diversa, ma entrambi siamo consapevoli che al mondo esistono molte più cose di quelle di cui si occupano i media mainstream, ed entrambi vogliamo scrivere libri che non si limitino a rafforzare le opinioni dei lettori, ma servano a qualcosa di più.

Ho fatto ascoltare Mozart a mio nipote quando era neonato e pensavo che il suo sgambettio fosse una manifestazione di felicità. Ma dopo aver letto il capitolo «Le orecchie di un bambino», ho paura di avergli danneggiato il sistema nervoso.

Non si preoccupi! Suo nipote è un essere umano, presumo, e quindi ha maggiori capacità di apprezzare Mozart di un cane, un uccello o un insetto. Le comunicherà se qualcosa gli piace. In realtà probabilmente non fa differenza che si tratti di Mozart, Metallica, Muslimgauze o Mina: se lui associa la musica al tempo piacevole che passate insieme, imparerà ad apprezzarla.

Lei si definisce un collezionista di suoni e di fenomeni culturali. Ci fa un paio di esempi?

Di recente ho apprezzato i lavori di ristrutturazione degli inquilini al piano di sopra. Un sacco di trapanature, concerti che purtroppo finiscono alle sei di sera

Di recente ho molto apprezzato i lavori di ristrutturazione degli inquilini al piano di sopra. Un sacco di trapanature, smartellamenti e seghe elettriche. «Concerti» che purtroppo finiscono puntualmente alle sei di sera. Mi sono molto appassionato anche alle riviste maschili di avventure che ebbero grande successo in America dagli anni Cinquanta ai Settanta. Fantastiche copertine di uomini muscolosi che lottano contro orsi, tigri, serpenti, donnole assassine, o che vengono torturati da splendide fanciulle naziste con le camicette sbottonate e una frusta in mano. Dentro ci sono decine e decine di pubblicità di corsi per corrispondenza per insegnare a uomini con un'autostima sottozero come ottenere lavori ben pagati che li salveranno dalla miseria. Sono commoventi fino alle lacrime.

Nel libro racconta che Franco Battiato ha composto un brano per sua moglie Eva. Ci racconta come è accaduto?

Mi sono innamorato della musica di Battiato nei primi anni 2000 e l'ho fatta conoscere anche a Eva, a cui piacevano in particolare *Sulle Corde di Aries* e *Shadow, Light*, un'antologia che comprende *Messa Arcaica* e alcune canzoni come *Povera Patria*, una delle sue preferite in assoluto. Quando nel 2008 a Eva fu diagnosticato un mieloma multiplo, all'inizio pensammo che le sarebbe rimasto solo un altro compleanno, così di nascosto ho contattato i suoi musicisti preferiti chiedendo loro di mandarmi un brano musicale per regalarle un cd. Battiato compose un brano intitolato *I Have A Message For You*. Eva e Franco non si sono mai conosciuti di persona, anche se lui la salutò al telefono alcuni anni dopo, mentre eravamo a Milano. Eva è sopravvissuta sei anni. Il pezzo di Battiato suonava durante la cerimonia funebre umanistica, mentre la bara scivolava via dietro le tende. Sette anni dopo, anche Franco è morto di mieloma multiplo.

Nick Cave sa che lei soffre di acufene?

Dipende se ha letto il libro!

Anche lui ce l'ha.

Non lo sapevo. Non parlo con Nick da quando lo intervistai per il giornale della Melbourne University, io avevo diciotto anni e lui ventuno. Comunque non do la colpa del mio acufene ai concerti dei Birthday Party e dei Bad Seeds, per quanto fossero assai rumorosi.

Data la sua passione per la musica industrial, sembra quasi che abbia voluto interiorizzarla per portarla sempre con sé.

Immagino che lo dica per punzecchiarmi. Mi piace ogni genere di musica, anche quella più tranquilla che l'acufene rischia di rovinare. Ma ho imparato a conviverci, ci sono molte malattie peggiori e mi ritengo fortunato a poter vedere, camminare, concentrarmi, mangiare, dormire e così via.

Non sarebbe stato più semplice intitolare «Ascolta» «Un'autobiografia in musica»?

Quando ho iniziato a scrivere il libro, ero deciso a tenermene fuori, a farne un libro su voi lettori anziché su di me. Dopo un po' mi sono reso conto che sarebbe stato utile parlare del mio passato, perché così chi legge avrebbe avuto la sensazione di conoscere un'altra persona, anziché dover solo digerire idee provocatorie.

Marilyn Monroe
La casa di Los Angeles della diva hollywoodiana è salva. Una votazione all'unanimità del Los Angeles City Council ha evitato infatti la demolizione della villa di Brentwood, che diventerà così un Monumento Storico di alto valore culturale. La delibera pone fine a lunga diatriba col Dipartimento dell'Edilizia e della Sicurezza della città, che l'estate scorsa aveva emesso un permesso di demolizione per la dimora in cui Marilyn visse e morì, determinando mille polemiche. (foto Ansa).

Dario Bellezza
«Bellezza, addio» è un documentario di Carmen Giardina e Massimiliano Palmese che celebra la vita di Dario Bellezza, poeta italiano morto il 31 marzo 1996. Il film - in esclusiva su Sky Arte domani alle 21.15, in streaming solo su Now - ne ricostruisce le sfumature, attraverso le sue parole: «Oggi c'è una vera inflazione di poeti, consiglio vivamente a queste persone di andare dallo psicanalista»; o ancora: «Non ho saputo sfruttare la mia fama, sono sempre stato uno sconfitto». (foto di Dino Ignani).

Una scena da «Sois belle et tais toi», al centro Delphine Seyrig

Delphine Seyrig, l'insorgenza dell'immaginario

Il Cinema Ritrovato ha dedicato un omaggio all'attrice e regista, lo sguardo femminista lungo la sua carriera

CRISTINA PICCINO
Bologna

Severa e pallida sotto un casco di capelli castani in *L'Année dernière à Marienbad* (Alain Resnais, 1961), di spalle e piegata – come le donne che aveva visto nella sua infanzia, a cominciare dalla madre – in *Jeanne Dielman* di Chantal Akerman; star, cineasta (*Sois belle et tais toi*, 1976), femminista, militante, Delphine Seyrig «l'insoumuse» (dal nome del collettivo fondato con Carole Roussopoulos) esprime un femminile in rivolta che afferma nella sua presenza un corpo a corpo costante con le etichette. Cresciuta in Libano, fino a dieci anni, poi nel New Jersey, inizia adolescente a teatro, all'Actors Studio di New York («Mi ha dato gli strumenti per ottenere la consapevolezza di me come strumento della mia arte»), l'incontro lì con Resnais e prima un'apparizione di *Pull My Daisy* di Robert Frank, una filmografia che va da Buñuel a Truffaut, Demy, Duras, a quell'aura leggendaria, di grande attrice e musa di cui sarà circondata, si è sempre opposta cercandone i limiti e le contraddizioni.

PRENDIAMO il suo film, *Sois belle et tais toi*: con una Portapak, la prima camera portatile video semi-professionale che sarà lo strumento privilegiato del cinema militante, interroga ventitré attrici fra cui Delia Salvi (*Shadow Play*), Jane Fonda, Juliet Berto sulle umiliazioni che lo star system maschile impone loro nel lavoro. «Il cinema è un gigantesco fantasma maschile?» è la domanda che risuona fra i fotogrammi in dissolvenza e la voce netta, chiara, precisa delle testimonianze che raccontano un patriarcato in diverse forme, sempre dominante. Non siamo avanzati, visto quanto accade nel cinema francese negli ultimi mesi attraversato da denunce sempre più frequenti – certo non solo lì, in Italia sarà sicuramente lo stesso ma una presa di parola tarda a manifestarsi. Rispetto all'oggi però vedere o riscoprire «col senno di poi» i film del passato dentro una sistematizzazione critica non dogmatica – come permette di fare con puntualità il Cinema Ritrovato – aiuta a aprire nuove prospettive. E questo della presenza e dei ruoli delle donne nel cinema è uno dei temi dell'edizione 2024 che conferma verso il finale un ottimo esito di attenzione e di pubblico, non solo addetti ai lavori, e giovane, attento, che qui trova il piacere di discutere e di confrontarsi con le visioni. Accade di scoprire, per esempio, figure femminili inattese come la protagonista di *Night River* (1955) realizzato da Kozaburo Yoshimura, il regista giapponese al quale è dedicato un focus. Giovane donna che disegna i kimono nel Giappone del dopoguerra in corsa verso l'occidentalizzazione, lei guarda alla tradizione senza nostalgia, piuttosto i suoi tratti provano a fondere il vissuto del tempo, la luce dei luoghi nelle stoffe che lavora. Quando incontra un uomo sposato lo ama ma una volta rimasto vedovo rifiuta la sua proposta di matrimonio, prediligendo la propria indipendenza, e forse solitudine, delusa dal suo egotismo. Nel Giappone del tempo è un personaggio che sorprende la posizione della donna.

«Potrei sbagliarmi. Credere di essere bella, come le donne che attirano gli sguardi. Perché Io so di attirare molti sguardi. Però so anche che non c'entra la bellezza, ma qualcos'altro. Per esempio la mente. Sembro quel che voglio sembrare. Anche bella, se serve che sia bella» diceva di sé Seyrig.

E LA SUA SCOMMESSA era creare un nuovo sguardo mettendo in discussione le strutture profonde, oltre le superfici, con una libertà di scelte che è divenuta la sua cifra d'artista. È il suo un film femminista nel modo in cui lavora sulle strutture dell'immaginario, sulle sue rappresentazioni, su quei «fantasmi» che lei aveva messo in discussione nella propria carriera. L'omaggio che le dedica il Cinema Ritrovato, *Delphine Seyrig, una strega come le altre* – titolo che si ispira all'album di Anne Sylvestre, *Une sorcière comme les autres*, si avventura fra i molti riflessi di una magnifica interprete, illuminando una ricerca in cui le figure femminili «classiche» lasciano il posto alle donne come appunto Jeanne Dielman private di rappresentazione, senza un'immagine né una narrazione eppure così «comuni» nel quotidiano. È sempre questione di libertà.

In *Sois belle et tais toi* interroga 23 colleghe sullo star system maschile e le sue umiliazioni

UN FILM come *Les lèvres rouges* di Herry Kümel, fantasy di vampire col rossetto scintillante, sangue e trucco, sul lungomare di Ostenda, in un Hotel des Thermes è un gioco, una fantasmagoria fra i poteri di una alta borghesia della Vampira che tutto controlla, decadente e vestita d'argento, lontana dalla nobildonna del mito, l'aristocratica ungherese Elisabeth Bathory, con la passione di fare il bagno nel sangue delle vergini. La sua Vampira è musicale, la voce di Seyrig permea la texture del racconto, le labbra della sua giovane amante come le sue sono rossissime, sfavillanti, il gioco è entrare e uscire dal genere, mutarlo, danzare fra erotismo, sessualità, controllo.

E eccola, di nuovo con Akerman, negli anni Ottanta di *Golden Eighties* (1986) il musical commedia della regista che è anche l'ultimo ruolo per Seyrig, che indossa nuovamente l'abito di una donna borghese proprietaria di un negozio d'abbigliamento, abito nero e colletto bianco, che tiene ancora a un equilibrio fra soldi e felicità. Su di lei Akerman porta i suoi temi, l'Olocausto, i campi di concentramento, quelle domande che continueranno nel confronto con la madre fino al suo ultimo film.

IERI LA CERIMONIA

Nastri d'Argento, trionfa Garrone con sette premi

Ha trionfato Matteo Garrone ieri, alla premiazione dei Nastri d'argento, che si è tenuta al Maxxi di Roma. Gli iscritti al Sindacato giornalisti cinematografici hanno infatti scelto *Io capitano* come miglior film e Garrone per la miglior regia, hanno poi premiato la produzione (Archimede con Rai Cinema e molti partner internazionali), la fotografia di Paolo Carnera (che vince anche per *Adagio* di Stefano Sollima), il montaggio di Marco Spoletini, il sonoro in presa diretta di Maricetta Lombardo e il miglior casting director Francesco Vedovati (che vince anche per *Enea* di Pietro Castellitto). Sette Nastri, dunque, in totale.

Per Paola Cortellesi e il suo *C'è ancora domani* è stato scelto invece il riconoscimento di «Film dell'anno». Ottimi i risultati per *Palazzina Laf* di Michele Riondino, che si aggiudica ben cinque premi tra miglior esordio, miglior sceneggiatura, migliore attore protagonista (lo stesso Riondino), miglior attore non protagonista (Elio Germano), miglior canzone originale (*La mia terra* di Diodato).

COME MIGLIOR COMMEDIA è stato scelto *Un mondo a parte* di Riccardo Milani mentre le migliori attrici sono Micaela Ramazzotti, protagonista del suo stesso film d'esordio *Felicità*, e Isabella Rossellini per la prova da non protagonista nel film di Alice Rohrwacher *La Chimera*. Per la commedia hanno vinto ex aequo Virginia Raffaele, protagonista di *Un mondo a parte*, e Pilar Fogliati che vince (per il secondo anno consecutivo) con Maurizio Lombardi per *Romeo è Giulietta*. A *Finalmente l'alba* di Saverio Costanzo sono andati i Nastri per la migliore scenografia di Laura Pozzaglio e per i costumi di Antonella Cannarozzi. La miglior colonna sonora è di Margherita Vicario & Dade per *Gloria!*, esordio alla regia della stessa Vicario. Numerosi infine i premi speciali, tra cui quello ai due protagonisti di *Io capitano* Seydou Sarr e Moustapha Fall.

Maboroshi

La storia del Cinemaskholé diventa un film

MATTEO BOSCAROL

I primi anni ottanta in Giappone sanciscono l'avvento dei cosiddetti «mini-theater», i piccoli cinema indipendenti fioriti in varie città giapponesi e così importanti per lo sviluppo della settima arte nel Sol Levante. Uno dei primi ad aprire è stato il Cinemaskholé nella città di Nagoya, Giappone centrale, inaugurato nel 1983 per volere di Wakamatsu Koji, regista di pink eiga politicamente impegnati fin dagli anni sessanta e figura fondamentale nella storia del cinema giapponese del dopoguerra.

Hijacked Youth Dare to Stop Us 2 racconta, in maniera romanzata, la nascita del piccolo teatro e la storia del giovane Junichi, universitario appassionato di cinema che segue Wakamatsu a Tokyo e si unisce alla sua casa di produzione per realizzare il suo sogno di diventare regista. Il lungometraggio, uscito in questi mesi nell'arcipelago, è diretto proprio da Inoue Junichi, ora regista, che quindi riflette e racconta un periodo speciale della sua giovinezza. Allo stesso tempo il film è anche una sorta di seguito di *Dare to Stop Us* del 2018 che mette in immagini un periodo importante per il Giappone e per la Wakamatsu Production, gli anni fra il 1969 e il 1971.

Hijacked Youth è però un'opera molto diversa, non solo perché si svolge più di un decennio dopo, ma anche perché il tono è molto più leggero e vira spesso sul comico. Wakamatsu è interpretato dal talentuoso Iura Arata, attore che ha lavorato ed è stato molto vicino al regista deceduto nel 2012 nell'ultima parte della sua carriera, e benché la sua interpretazione sia ben riuscita in molti tratti, diventa a volte una sorta di macchietta.

Sono due gli elementi più interessanti di *Hijacked Youth*, lo sguardo che getta su un periodo molto interessante per lo sviluppo della cultura cinematografica in Giappone e la descrizione della personalità scontrosa e spesso totalitaria sul set di Wakamatsu.

Il regista sceglie di aprire un cinema, dapprima in maniera abbastanza egocentrica, solo per avere un posto dove mostrare i suoi film e sceglie Nagoya, perché Tokyo e Osaka sono troppo care.

Il film dedica molto spazio alla figura di Kimata, che Wakamatsu sceglie come direttore del cinema e che spesso si trova in difficoltà economiche, perché agli inizi la piccola sala è spesso vuota. La decisione di proiettare film softcore contemporanei per fare cassa lo getta nello sconforto, la qualità di questi film è spesso bassa e sconfinano nel porno, mentre Kimata vorrebbe dedicare più spazio a film di altro genere. Per fortuna i tempi stanno cambiando, siamo verso la metà degli ottanta, e nuove generazioni di cineasti si stanno affacciando in un mondo del cinema in profondo mutamento: film autoprodotti, realizzati in 16 millimetri e una nuova onda di cinema asiatico, specialmente quello proveniente da Hong Kong e Taiwan preme per essere distribuito anche in Giappone.

Nei vari filoni narrativi che compongono il film, Wakamatsu e la sua carriera, Kimata e le difficoltà nel far quadrare il bilancio del teatro, Junichi che fatica a trovare indipendenza nella Wakamatsu Production, è molto interessante anche quello dedicato a Noriko. Giovane studentessa che lavora nel cinema, Noriko è una *zainichi*, coreana di origini ma nata e cresciuta in Giappone, che nasconde la sua provenienza perché è molto forte la discriminazione verso coloro che provengono dalla penisola asiatica. Influenzato quindi anche dalla storia personale di Noriko, il Cinemaskholé nei decenni successivi avrebbe spesso dedicato ampio spazio a film di e su minoranze etniche, uno dei pochi in tutto l'arcipelago.

matteo.boscarol@gmail.com

MONGOLIA DA AGGIORNARE

Gli effetti del meteo estremo nella provincia di Uvs Ap, il gruppo folk-metal The Hu e poster elettorali nella capitale Ulan Batoor Ap

Un paese ormai lontano dallo stereotipo tutto yurta e Gengis Khan, stretto tra Cina e Russia ma le cui risorse fanno gola a tutti. Nelle urne aperte oggi tradizione, inflazione e corruzione

SIMONE PIERANNI

Nel 2019 su Youtube un gruppo folk-metal mongolo ha totalizzato 15 milioni di visualizzazioni, diventando un fenomeno globale. Il gruppo si chiama The Hu (che significa «essere umano»), mischia melodie heavy metal accompagnate da strumenti tradizionali mongoli, come il *morin khuur*, il violino a testa di cavallo e il *khoomei*, il classico e unico modo di cantare dei mongoli.

IL SUCCESSO DEI THE HU (che ha creato un'autostrada per tanti altri gruppi mongoli che si sono succeduti nel tempo) ha fatto scoprire a molti la Mongolia, un paese diventato pacificamente democratico dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, posizionato tra Russia e Cina, senza sbocco al mare e che oggi voterà per rinnovare il parlamento nazionale. Un voto considerato fondamentale nella storia recente del paese che, in trent'anni, ha restituito alla Mongolia molte vite, distanti dalla sua immagine storica a cui forse siamo rimasti un po' agganciati.

I video dei The Hu, per rimanere in tema, in realtà non è che offrissero un'idea della Mongolia tanto diversa da quella stereotipata: steppe e Gengis Khan ovunque. Immagini che ormai sbiadiscono, perché la Mongolia è fortemente colpita dal riscaldamento climatico, i pastori sono sempre meno e moltissimi di loro sono tornati in città. Stanno per lo più nella capitale, dove abita un terzo della popolazione totale di 4 milioni di un territorio grande cinque volte l'Italia, e le loro tradizionali *ger* (le yurte) invece di sfidare i venti e il freddo del nord, o il deserto dei Gobi a sud, sono una specie di presepe post atomico a Ulan Batoor: ghetti senza acqua ed elettricità dove d'inverno si brucia carbone, facendo della capitale una delle città più inquinanti al mondo.

INSOMMA I THE HU hanno reso giustizia a un patrimonio culturale immenso, ma hanno confuso le idee. Le loro canzoni hanno fatto il resto: etichettate come nazionaliste, hanno registrato quanto accaduto nel paese dal 1992 a oggi; prima le elezioni, poi il recupero della storia di Gengis Khan, la lingua, le tradizioni messe sotto il tappeto dal socialismo sovietico. Ma se andiamo ad analizzare uno dei testi più famosi del gruppo, quello di *Yuve Yuve*, troviamo altro: un nazionalismo che in realtà chiede conto alla politica delle difficoltà della popolazione mongola.

Dal 1992, infatti, la Mongolia ha visto alternarsi due partiti sulla scena politica: il Partito popolare (erede del partito unico di epoca sovietica) e quello democratico, uscito dalle proteste del 1990 che cambiarono la storia della Mongolia. Due partiti accusati un po' da tutti di corruzione, di lucrare sulla principale ricchezza del paese, cioè le risorse (carbone, rame, oro), di avere eseguito gli ordini di Fmi e di banca di sviluppo asiatica, creando una società diseguale, dove la povertà si fa sentire e dove chi può emigra.

Oggi dunque la Mongolia va al voto e secondo molti osservatori si tratterebbe di un appuntamento elettorale fondamentale: stretta tra Russia e Cina, la politica estera mongola si è basata sul concetto di «multi pilastro»: va bene la tradizione, quindi vanno bene Mosca e Pechino (a cui la Mongolia vende l'80% del suo carbone), ma c'è anche l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti e la Francia (Macron è stato di recente in Mongolia per ottenere uranio).

E NON SOLO LORO: Papa Francesco è stato lì nel settembre del 2023. Il suo è stato il primo viaggio in assoluto di un pontefice in Mongolia ed è stato particolare: nel paese tradizionalmente buddista i cattolici sono circa 1500, pochi. Ma è stato comunque un segnale importante a livello internazionale per la Mongolia, un riconoscimento dei progressi fatti, anche in tema di libertà religiosa (oltre ad aver consentito al papa di affinare le relazioni sino-vaticane, a confermare la posizione strategicamente rilevante della Mongolia un po' per tutti).

Quindi in primo luogo il test elettorale verificherà se questa linea del partito popolare andrà avanti o meno. Ma dal punto di vista politico interno ci si aspetta qulche novità. Quest'anno si votano i membri di un parlamento che sarà allargato: una recente riforma ha infatti stabilito che il numero dei deputati salirà dagli attuali 76 a 126.

A ULAN BATOOR SI DICE che così invece di avere 76 corrotti se ne avranno 126, tanto per capire l'aria che tira nei confronti dei politici. I seggi nuovi, quelli in più, saranno assegnati con sistema proporzionale e questo dovrebbe consentire a qualche nuovo partito di riuscire a entrare nell'agone politico nazionale.

Anche perché i mongoli andranno al voto principalmente guardando le proprie tasche: la povertà, la disoccupazione e l'inflazione sono i problemi principali sentiti dalla popolazione. A tutto questo si aggiunge la corruzione, considerata ormai endemica e a cui negli anni la popolazione ha risposto con grandi manifestazioni di protesta, la cui repressione ha fatto alzare l' allerta per un rischio di involuzione della democrazia mongola.